l'astrolabio

SIFAR

SHOWDOWN

il contrattacco del sifar - la dc dietro i generali - se nenni rompe ....

ROMA 14 GENNAIO 1968 - ANNO VI - N. 2 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

In copertina: Nenni

Domenica 14 Gennaio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

agenda internazionale

documenti

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

SIFAR
COMINCIA IL RICATTO

Sarà data pubblicità, sì o no, al rapporto Manes? Dopo l'affermazione pubblica e responsabile del Pubblico Ministero al processo De Lorenzo, procederà il Governo all'accertamento sul piano disciplinare delle responsabilità denunciate?

E' esatto che si intenderebbe dar esecuzione, pendente il processo, al trasferimento a Milano, già precedentemente determinato, dello stesso Pubblico Ministero dott. Occorsio? Auguriamo sia evitata un'offesa così grossolana e intollerabile al senso comune della giustizia. Nella piena coscienza dell'autonoma responsabilità del suo ufficio, lo stesso dott. Occorsio ha espresso, con la sua proposta, un motivato giudizio che riassumeva in termini di legge il convincimento pubblico. Ha capovolto il senso del processo sollevando l'offensiva, che non meraviglia, della parte civile, ma insieme la disapprovazione e l'inquieto malumore di certi ambienti parapolitici della magistratura. Auguriamo che la rettitudine e l'indipendenza, di cui ha dato esempio così onorevole, non diventi per questo magistrato titolo di demerito.

E' esatto — chiediamo ancora — che si istituiscano procedimenti disciplinari contro gli ufficiali che indotti come testimoni hanno deposto al processo secondo coscienza e fedeltà al giuramento? Avremo diritto a dubitare della lealtà democratica delle gerarchie militari sin quando esse negheranno proprietà al dovere elementare di onore del cittadino.

Lo Stato democristiano. Pareva acquisito dal Governo il principio che nessun ostacolo dovesse esser frapposto alla ricerca della verità, tantomeno col travestimento come segreti militari di malefatte comuni. Ritornano ora dubbi sulla fermezza e coerenza di applicazione di questo principio, dubbi coerenti, pur troppo, con una certa permanente ed evidente, anche se non dichiarata, volontà d'insabbiamento. Parliamo del Governo in generale. Parliamo di un Governo che rivendica il suo dovere-diritto di guida morale, e non trova una parola di deplorazione e di sdegno quando sa, dal processo, delle liste di proscrizione ideate a rallegrare la crisi del 1964 dalla quale esso è sorto. E dovremmo parlare anche di un potere giudiziario che ha sempre riguardosamente ignorato la Federconsorzi, anche quando su di essa è stata richiamata la sua attenzione, ed ora non sa dire nulla del rapporto Beolchini, trasmesso da un bel po' di tempo all'autorità giudiziaria dal ministro Tremelloni.

E dovremmo purtroppo constatare che in queste congiunture critiche non piccola parte delle alte gerarchie, anche naturalmente delle gerarchie militari, si sente al servizio non dello Stato italiano, ma dello Stato democristiano. Il gen. Ciglieri, comandante dell'Arma dei carabinieri e beniamino del gen. De Lorenzo, in premio della sua infedeltà sarà promosso a rappresentante militare italiano nel Consiglio militare della NATO al posto del generale De Lorenzo, raggiunto dai limiti di età. Il gen. Manes, carabiniere di rigida tempra, sempre aspramente avversato dal De Lorenzo, arrischia di esser punito in premio della sua fedeltà.

Nenni

L'arsenale De Lorenzo. Si sta sviluppando in basso, in accompagnamento alla tattica dell'insabbiamento, l'offensiva del ricatto e della minaccia. Era prevista, tanto è ricco di materiale lutulento l'arsenale che si suppone in possesso del gen. De Lorenzo. Ne è esempio la lettera di Zinza allo stesso De Lorenzo.

Ora i socialisti al Governo, premuti dal crescente disagio di una posizione di apparente reticenza e di imbarazzo di fronte a uno scandalo ormai incoercibile, appaiono nettamente schierati dalla parte della ricerca della verità. Ne abbiamo sincero piacere. Ed ecco ora il ricatto puntato contro di essi. Ci si sente la mano dell'antico ufficio stampa di marca fascista che faceva corona intorno al ministro Andreotti e contribuiva alla diffidenza politica che circondava la sua opera.

Siamo molto lieti della smentita dell'on. Nenni, sicuri che egli e il suo partito sentiranno ancor più fermamente la necessità di presentarsi al corpo elettorale in posizione di assoluta chiarezza di fronte a un problema così imperioso di pulizia democratica.

Ma temiamo di esser solo al principio di una serie a catena di rivelazioni a ricatto. Se così sarà, si aprirà uno sgradevolissimo capitolo della nostra storia politica. Si ricordi quale agente di corruzione sia stato il SIFAR e quanti confidenti ed informatori abbia, tra l'altro, disseminato in tutti i centri di qualche interesse della vita pubblica italiana, tanto da farne un nuovo e nutrito elenco tipo OVRA.

Certo emergeranno insieme responsabilità soprastanti di negligenza o di connivenza. Ma quale strada scegliere? Si può lasciare il veleno sospeso per un tempo indefinito sulla vita pubblica del paese? Si convincano i socialisti che l'inchiesta parlamentare è diventata ormai un dovere civile. Avvertano quale forte alimento questo scandalo del SIFAR fornisca ai sentimenti di protesta, disprezzo e ribellione contro lo Stato e contro i partiti, e ad un processo pericolosamente crescente di disgregazione civile e morale. ■

SIFAR

l'ombra della cia

Sono state soprattutto le stupefacenti rivelazioni emerse al processo *Espresso*-De Lorenzo sui particolari del progettato ed abortito colpo di forza del luglio 1964 che hanno obbligato a ripercorrere la strada all'indietro per rintracciare le origini e la preparazione della operazione. È troppo comodo, oltreché gratuito, attribuirne la responsabilità alla megalomania del gen. De Lorenzo, tutt'altro che dissennato al punto da esporsi senza studio e calcolo al rischio di una improvvisata avventura di quella portata.

E' fastidioso doversi ripetere quasi senza fine, ma la bugia ha sempre le strade più facili che la verità. La quale, per restare ai tempi più prossimi, ci riporta sempre alla scossa del 1960. L'allarme ha allora turbato fortemente la Democrazia Cristiana e le forze di governo, aprendo mezzo uscio al centro-sinistra e l'altro mezzo alle prime reazioni di fondo conservatrici e reazionarie, che si accentuano poi dentro e fuori la DC durante il Governo Fanfani del 1962. La loro pressione combinata conduce al primo colpo di freno, alla fine dell'anno, sotto l'egida del nuovo *deus ex-machina,* Moro.

Ma per tornare al 1960, una indagine attenta dovrebbe rilevare le ripercussioni di quell'anno nella organizzazione della pubblica sicurezza e nella nuova attività schedatrice, fascicolatrice e spionistica del SIFAR come organo della sicurezza politica interna, rilevando anche le eventuali connessioni tra questi nuovi indirizzi ed i servizi d'informazione americani di allora.

Il tempo dell'intervento. Inviterei gli storici a fare speciale attenzione al 1963. Sono intervenute le elezioni: scontro di posizioni politiche dure, incertezza, attesa, tutti in guardia. La DC ha bisogno in Parlamento dei socialisti, ma non si sente di digerire le riforme di struttura. Falliscono in giugno le trattative per il centro-sinistra; riescono in dicembre, dopo il Governo interinale Leone. Ma il parto è faticoso e contrastato: si diffonde a destra la convinzione di un Parlamento ingovernabile, e la parola d'ordine « ridimensionare le sinistre ».

Si affloscia frattanto il *boom* economico, e raddoppiano in conseguenza le vie e le polemiche contro il *boom* dei salari. Comincia a soffiar forte il venticello, cioè la voglia di cambiar registro, che già agitava le acque nel 1963. Ed ecco all'avanguardia di questa voglia i militari, con i loro *dadà,* « maggior potere ai militari ». Sono costretto a citare, a prova, un brano, che ho già ricordato altra volta, di un rapporto segreto della CIA. E' datato 5 luglio 1963, ed è un onesto e modesto rapporto informativo sulla situazione politica italiana dopo le elezioni, il Governo Leone, le prospettive del centro sinistra e personalità come Nenni. Si avverte che siamo nel momento Kennedy, e l'nformatore è, quanto gli riesce, obiettivo anche nei riguardi del centro-sinistra, al quale il suo principale aveva assicurato benevolo consenso.

« In conclusione — egli dice — menzione deve essere fatta che l'Armata è in posizione critica verso la presente situazione e manifestamente si prepara per il tempo in cui un attivo intervento dei militari sarà necessario » (« for the time when active intervention by the military will be necessary »).

Il tempo « necessario » matura rapidamente nei primi mesi del 1964. Ne ho già scritto altra volta, ma devo insistere sulla straordinarietà di quella congiuntura che anche a me — mi riferisco ai ricordi di allora — dava la impressione di una situazione divenuta insostenibile, tale da richiedere presto o tardi nuove elezioni.

Spettro della inflazione, manovre deflazioniste inevitabilmente disoccupazionali, ambasce socialiste, bombardamenti a tappeto della stampa di destra, insurrezione dorotea, allarme del Presidente della Repubblica, angosciato, dopo le prove del giugno e novembre 1963, dalla possibilità di una nuova crisi. Dietro il proscenio, tra le quinte, l'azione incalzante sussurrante del SIFAR, intonata con quella dei grandi affari ed un certo contorno di intrighi non ancora tutti ben noti.

La benedizione della NATO. Invidio i miei amici marxisti che han sempre pronta, a mia confusione, la ricetta dei nemici di classe e dei monopoli in agguato. A me, piccolo borghese, le cose appaiono in generale più complesse nella loro concretezza attuale. E' un intrecciarsi, spesso confuso, talora contraddittorio, d'interessi maggiori e minori, direttamente o mediatamente economici, politici e corporativi. Questa volta non mancava al quadro il fattore « politica americana », apparentemente assente o neutrale nel 1963, che si associa più o meno strettamente secondo i tempi all'impasto politico ed economico italiano.

Ho già ricordato come nella primavera del 1964 la grande industria ed i grossi agrari si fossero pronunciati per le soluzioni autoritarie e come sia intervenuta la mediazione della grande industria ad ottenere per questa prospettiva e per il previsto intervento De Lorenzo, la paterna benedizione non dell'ambasciata americana di Roma, ma dell'ufficio europeo del Pentagono, che a Francoforte sorveglia le

→

cose politiche dei paesi della NATO. Sul filo logico di questa preparazione politica e psicologica si arriva diritto diritto alle grandiloquenze del gen. De Lorenzo, pronto a scattare.

Egli è sicuro della crisi. La crisi arriva a puntino: chi l'ha precipitata, perché non è stata evitata, quali gli errori o le preoccupazioni e gli obiettivi di Moro e Nenni? Ecco una serie di interrogativi che attendono chiarimenti. Ma quando la crisi scoppia De Lorenzo è padrone dello strumento personale di potere che si è foggiato in alcuni anni manovrando il SIFAR, militarizzando i carabinieri e formando una *équipe* di alti ufficiali delorentizzati sui quali può contare. Tutte condizioni che rendono facile il piano.

Manes

De Lorenzo e Vedovato

Un piano che poteva servire per varie evenienze. Ma le risultanze del processo dimostrano ch'era aggiustato sulla ipotesi di un brusco scioglimento delle Camere, dopo il quale agitazioni di piazza organizzate e provocate da agenti del SIFAR avrebbero dato pretesto ad arresti e deportazioni, sempre a tutela dell'ordine pubblico.

E' un piano che apre altri interrogativi, già più volte sommarizzati. In quali momenti, in quali punti s'inserisce la responsabilità del Presidente della Repubblica? Vi erano altre autorità romane al corrente? Come Moro si salvò in *corner* e Nenni ne favorì il salvataggio? Come il gen. De Lorenzo poté proseguire indisturbato la sua trionfale ascensione?

Le normali deportazioni. Ripercorrendo per sommi capi questa storia recente, non ancor del tutto chiara, possiamo aver la meraviglia retrospettiva dell'alpinista sbigottito di aver camminato su crepacci insospettati. Possiamo meravigliarci che nel 1964 (e nel 1968?) una congelata stoltezza burocratica possa far considerare proscrizioni e deportazione come una normale pratica di ufficio. Abbiamo evidentemente capito in ritardo. Speriamo di aver capito in tempo.

E' per poter capire in tempo che abbiamo sin da principio ritenuto necessaria l'inchiesta parlamentare. Non vediamo, sui fatti politici, altro strumento di verità. Non è certo il gusto di crear dispiaceri alla Democrazia Cristiana ed al centro-sinistra che può sollecitare l'*Astrolabio*, ma la necessità che sia messa in chiaro la competenza, la responsabilità, la dipendenza gerarchica dei servizi di ordine pubblico ed i limiti della loro azione. Il SID si sente anch'esso abilitato ad assicurare la sicurezza dell'ordine interno sotto il profilo politico? Quel'è la natura e quali le conseguenze di questo impegno che rende equivoca la nostra associazione alla NATO?

Velleità autoritarie non sono cancellabili nelle nostre società così gerarchizzate, né saranno eliminabili anche in avvenire neppure nei generali italiani, come non saranno eliminabili le reazioni dei ceti dominanti alle progressive avanzate popolari. Queste son vicende e situazioni condizionate dalla consistenza civile dei popoli e dei loro stati.

Ma qui abbiamo avuto l'esempio di strumenti di potere occulti in mano non responsabili. Siamo stati in pericolo di precipitare in un'avventura di tipo greco, con la NATO retrostante. Ci troviamo legati da vincoli ignoti, passibili delle più arbitrarie interpretazioni, relativi all'ordine politico interno. La democrazia diventa un fastidioso ritornello da comizio se non riesce a far luce piena e soddisfacente su questi problemi.

FERRUCCIO PARRI

Interrogativi sul SID

Caro Direttore,

Ho seguito quanto l'**Astrolabio** ha pubblicato sul SIFAR. Mi rendo conto come il suo giornale cerchi giustamente di tenersi ad un criterio di obiettività. Non vorrei tuttavia che lei si facesse troppe illusioni sulla situazione attuale che conosco abbastanza bene.

Il ministro della Difesa Tremelloni ha assicurato il Parlamento sulla piena rispondenza del servizio del SID al suo compito istituzionale di salvaguardia della sicurezza della Nazione.

Indiscutibile è pertanto la volontà di Tremelloni, tanto chiaramente manifestata, contro ogni eventuale tentativo di sconfinamento del SID dal suo compito istituzionale: resta, purtroppo, a vedere come la direttiva del ministro della Difesa potrà realizzarsi.

Crediamo di non sbagliare affermando che l'on. Tremelloni potrà realizzare tale suo proponimento soltanto se potrà contare sulla solidarietà, concreta ed effettiva, dei colleghi di governo e di tutte le forze veramente democratiche. Se tale solidarietà non esistesse, le ferme intenzioni di Tremelloni crollerebbero, con tutte le conseguenze negative che si possono paventare.

Purtroppo è invalsa nel campo della Democrazia Cristiana e degli uomini di governo della stessa DC, la prassi di utilizzare illegalmente gli organi di informazione sia militari che civili per scopi extra istituzionali, così che è permanente la spinta alla degenerazione di detti organismi. Questa è la ragione per la quale crediamo che le dichiarazioni di Tremelloni sulla piena rispondenza del SID al suo compito istituzionale di salvaguardia della sicurezza della Nazione, sono ormai un vecchio e troppo inascoltato discorso.

La trasformazione del SIFAR non ha risolto il problema fondamentale, quello cioè di vincolare il servizio di informazione militare al suo compito istituzionale. In altre parole intendiamo dire che anche il SID considera come suo fondamentale compito la difesa della linea politica democristiana.

Ciò vale in particolare per i problemi più importanti e, in questo momento, più di attualità: il Patto Atlantico e la NATO. E la difesa della linea politica democristiana sarà svolta dai militari a contatto con i servizi di informazione americani.

(Lettera firmata)

2 GIUGNO '64: *Il palco presidenziale*

GIUGNO-LUGLIO '64

giorno per giorno

Cosa accadde in Italia dal 1° giugno al 20 luglio 1964? Gli avvenimenti politici ufficiali sono noti e cominciano ad esser conosciuti anche i fatti che, sviluppati fino all'estrema conseguenza, avrebbero potuto trasformare il nostro paese in una Repubblica sudamericana. Ricostruiamo gli uni e gli altri, giorno per giorno, sulla scorta della stampa quotidiana del '64, delle testimonianze rese di recente al processo « L'Espresso »-De Lorenzo e dei servizi pubblicati su quel periodo da alcuni settimanali particolarmente bene informati.

1° giugno: Il primo mese della calda estate 1964 si apre su una scena politica caratterizzata da due avvenimenti di notevole rilievo: la lettera inviata il 15 maggio dal ministro del Tesoro, on. Colombo, al Presidente del Consiglio e la richiesta di un'urgente verifica degli impegni programmatici del governo avanzata dal PSI il 30 maggio. La lettera a Moro viene pubblicizzata dallo stesso Colombo che il 26 maggio convoca privatamente un redattore del *Messaggero* e gli sottopone in visione il testo del documento. La notizia appare sul *Messaggero* del 27 maggio e solleva subito una nutrita e concitata polemica che coinvolge tutto lo schieramento politico italiano e perfino le istituzioni del la Comunità Economica Europea. Il ministro del Tesoro in sostanza, prospettava in modo allarmante la situazione economica del nostro paese, prevedendone un « collasso » a breve scadenza qualora non si fosse provveduto subito alla sua « stabilizzazione ». « Di fronte al pericolo mortale che corre non soltanto l'economia ma la stessa democrazia — scriveva il ministro — si insiste in una politica dogmatica di riforme di struttura che nessuno sa bene cosa siano e cosa si propongano; si insiste nel proggetto dell'ordinamento regionale che costerà verosimilmente più dei 150 miliardi annui preventivati da Tupini e forse più dei 300 calcolati da altra fonte; si insiste su una legge urbanistica che, prima ancora di vedere la luce, ha paralizzato l'industria edilizia e minaccia una imponente disoccupazione di massa ». Messo di fronte alla tattica di rottura di Colombo, che brucia ogni ragionevole margine di trattative con i sindacati e con i socialisti, il PSI chiede una chiara verifica della volontà politica e operativa del centro-sinistra. Il Presidente Moro si incontra con i Segretari del PSDI e del PSI, Tanassi e De Martino.

2 giugno: Parata militare ai Fori Imperiali alla presenza del Presidente della Repubblica, Segni. Sfila per la prima volta la brigata meccanizzata dei Carabinieri voluta dal Comandante Generale dell'Arma, gen. De Lorenzo. *Il Tempo* così commenta l'avvenimento: « i carri armati pesanti non sono utilizzabili per la cattura dei ladri: possono servire, potrebbero servire anche ad altri impieghi, ove ce ne fosse bisogno ».

3 giugno: Si riunisce alla Camilluccia la direzione della Democrazia Cristiana. Il Presidente Moro si impegna a riferire in Parlamento sulla lettera di Colombo, in risposta alle numerose interrogazioni pervenutegli sull'argomento. Il ministro della Difesa, on. Andreotti, lancia un messaggio ai carabinieri in occasione del 150° anniversario dell'Arma. La ricorrenza sarà celebrata in tutta Italia il 5 giugno e a →

Roma il 14 giugno con una solenne cerimonia che si svolgerà alla presenza del Capo dello Stato. In America, nelle elezioni primarie repubblicane svoltesi in California, il rappresentante dell'estrema destra, Goldwater, batte il morbido Rockefeller.

4 giugno: Prosegue la polemica sul documento Colombo. La lettera è oggetto di interventi in Senato e di aspre polemiche tra gli uomini e le correnti della DC. Il Presidente Segni invia un messaggio al gen. De Lorenzo per l'anniversario dell'Arma dei Carabinieri.

5 giugno: Il Presidente Moro presiede a Villa Madama una riunione quadripartita alla quale prendono parte, tra gli altri, gli on.li Nenni, Saragat e Rumor. All'ordine del giorno figurano la lettera del Ministro Colombo e la verifica richiesta dai socialisti. A conclusione dell'incontro viene emanato un comunicato in cui si afferma che i quatro partiti della maggioranza hanno manifestato una concorde volontà di superare le difficoltà economiche del paese nell'ambito del governo di centro-sinistra, al quale riconfermano più che mai la loro fiducia. Della lettera di Colombo si parla anche alla Camera. Il 150° anniversario dell'Arma dei carabinieri è celebrato in tutte le città italiane, tranne Roma.

6 giugno: Il Consiglio dei Ministri approva le dichiarazioni che il Presidente Moro farà in Parlamento sulla lettera del Ministro Colombo.

7 giugno: Domenica. In un comizio tenuto a Faenza, Pietro Nenni sottolinea « che il governo non rifugge dalle misure per fronteggiare la congiuntura, ma insiste su tre contropartite: la programmazione, le riforme di struttura, l'attuazione della Costituzione ».

8 giugno: L'on. Moro riferisce in Senato sul documento Colombo e sulla situazione economica. La lettera inviatami dal ministro del Tesoro — afferma il Presidente del Consiglio — contiene pareri ampiamente legittimi sulle difficoltà economiche che il paese attraversa e sui mezzi atti a superarle. Si tratta comunque di una lettera privata e non sarà quindi resa pubblica, né in Parlamento né altrove. Quanto alle riforme, il Governo giudica sia sempre necessario farle ma « senza frettolose improvvisazioni ».

9 giugno: Si conclude al Senato il dibattito sulla situazione economica.

LOMBARDI

Il ministro del Tesoro afferma nella replica che compito essenziale del governo è la stabilità monetaria.

10 giugno: Diventa di pubblico dominio un dissenso da tempo latente tra la DC e il PSI sulla scuola privata. I socialisti si astengono in Senato dal votare un aumento delle sovvenzioni alle scuole non statali, che viene approvato con una maggioranza di stretta misura.

11 giugno: Ha inizio alla Camera il dibattito sulla situazione economica. I ferrovieri aderenti alla CGIL scioperano per ventisei ore. Presieduta dallo on. Nenni, si svolge una riunione quadripartita con all'ordine del giorno il problema dei finanziamenti alle scuole private.

12 giugno: Si conclude alla Camera il dibattito sulla situazione economica. Il Governo si impegna per bocca dello on. Moro a riportare il paese sui binari della più assoluta normalità.

13 giugno: Riunione interministeriale a Palazzo Chigi. Affluiscono a Roma migliaia di carabinieri in congedo per il 150° anniversario dell'Arma. Sono ricevuti in udienza dal Presidente Segni e da Paolo VI. In serata si radunano in piazza del Colosseo, dove ascoltano un vibrato discorso del ministro della Difesa, Andreotti.

14 giugno: Celebrazioni a Roma dell'anniversario della fondazione del corpo dei carabinieri. Spettacolare parata militare all'aeroporto dell'Urbe. Il Presidente Segni, al cui fianco sono il Ministro Andreotti e il Comandante della Arma, gen. De Lorenzo, conferisce le decorazioni al valore, passa in rassegna i reparti motorizzati e assiste a una dimostrazione tattica dei reparti. Quest'ultima consiste in un finto attacco di paracadutisti che vengono sgominati dall'11ª Brigata meccanizzata. Ecco la cronaca della battaglia, ad opera del *Messaggero* del giorno successivo:

LUGLIO '64: *La copertina di « Epoca »*

SULLO

« Un primo irrompere di autoblinde con un nutrito fuoco dimostrativo. Due hanno simulato un incendio con fumate rosse: i paracadutisti contrattaccano. Appaiono i carri tuonando con i canoni. Anche i carri in difficoltà. Sopravengono i cingolati seminando reparti d'assalto, li precedono, li aspettono, li raccolgono per la seconda ondata. Nuove ondate di carri in appoggio d'artiglieria. La battaglia simulata ha momenti di drammaticità. I cingoli dei carri e dei cingolati sfiorano i combattenti distesi a terra che li schivano con capriole, con giravolte. Il campo è *ripulito* dai paracadutisti. Una prova stupenda d'efficienza e d'addestramento ».

18 giugno: Arriva a Roma, per una serie di contatti sulle difficoltà economiche del paese e sulle misure congiunturali da adottare, il responsabile degli affari economici in seno alla Commissione Esecutiva della CEE, il francese Marjolin. Qualche tempo prima, la CEE aveva elaborato un pro-

gramma in 14 punti per combattere i fenomeni recessivi, tenendo particolarmente d'occhio la situazione italiana.

19 giugno: Marjolin si incontra con i Ministri Colombo, Tremelloni, Giolitti e con il governatore della Banca d'Italia, Carli. E' ricevuto anche da Moro e da Nenni.

20 giugno: Riccardo Lombardi scrive sull'*Avanti* che la politica di piano è improponibile senza le Regioni e la legge urbanistica.

23 giugno: La vertenza degli statali, in corso da alcuni mesi, entra in una svolta decisiva: il Presidente Moro si incontra con i rappresentanti sindacali per esaminare i problemi relativi al conglobamento delle singole voci nello stipendio. Si annuncia che il 26 luglio il governo si riunirà per l'approvazione di un certo numero di provvedimenti anticongiunturali.

24 giugno: (o il 25 giugno, secondo il gen. Picchiotti): il gen. De Lorenzo informa il capo di stato maggiore dell'Arma, Picchiotti, che, in relazione a una prevedibile crisi di governo e comunque alla situazione politica del momento, si temono ad alto livello moti e sovvertimenti di piazza. Nello stesso giorno (il 26, per il gen. Manes) si svolge nella stanza del gen. Picchiotti una riunione alla quale partecipano i capi di stato maggiore delle divisioni di carabinieri di stanza a Napoli, Milano e Roma, e i colonnelli del SIFAR Allavena e Bianchi. Durante l'incontro, gli uomini del controspionaggio consegnano ai carabinieri liste di cittadini da arrestare e internare per ogni regione e città italiana. La riunione si conclude nella stanza del Comandante dell'Arma, gen. De Lorenzo. Il Presidente Moro rivolge ai sindacati un appello alla moderazione e all'autoresponsabilità.

25 giugno: Il governo è posto in minoranza alla Camera sui sussidi alle scuole private. I parlamentari del PSI votano contro il provvedimento.

26 giugno: Il Presidente del Consiglio, Moro rassegna le sue dimissioni. E' la crisi.

27 giugno: Il Capo dello Stato inizia le consultazioni. Subito dopo aver lasciato il Quirinale, il Presidente del Senato, Merzagora, dichiara di aver detto al Presidente Segni essere necessario, a suo avviso, « un governo di emergenza con larga base di appoggio ». La stampa francese d'intonazione gollista scrive che la situazione italiana è analoga a quella francese negli ultimi giorni della IV Repubblica. Le liste di proscrizione del SIFAR sono arrivate ai comandi periferici dell'Arma dei carabinieri. Il comandante della legione di Milano, gen. Zinza, è convocato dal comandante generale di divisione, gen. Markert, per una riunione riservata alla quale partecipano anche numerosi alti ufficiali dei carabinieri del Piemonte e della Lombardia, tra i quali il capo del SIFAR di Milano, col. Palumbo. Nel corso della riunione il gen. Markert consegna ad ognuno dei presenti un elenco di persone da arrestare di notte a domicilio, avviare all'aeroporto di Linate e quindi smistare in aerei per il trasferimento in località imprecisate. Il gen. Zinza trasmette gli ordini ricevuti a ufficiali subalterni della legione. Per l'esecuzione è necessario attendere un ordine superiore. Il *Corriere della Sera* scrive che il Presidente della Repubblica dovrebbe formare un governo d'emergenza e sciogliere le Camere.

28 giugno: La direzione democristiana si riunisce alla Camilluccia per un esame della situazione politica e delle prospettive di soluzione della crisi governativa. La riunione si conclude con la riconferma della fiducia nella formula di centro-sinistra. A Roma e in numerose altre città italiane (certamente a Milano, Torino, Genova e Modena) si costituiscono gruppi di milizie volontarie, composte in gran parte da ex paracadutisti, ex carabinieri e graduati in congedo. Loro compito è provocare disordini, conflitti, scontri armati. A Torino si ricostituisce la « banda Cavallo », già sovvenzionata dalla FIAT per le forme più violente di lotta anticomunista.

29 giugno: Roma, Genova e altre città sono sommerse da centinaia di migliaia di volantini stampati su carta rossa, in cui si invitano i cittadini a « lottare per la nuova Repubblica » e ad andare « tutti con Pacciardi » per « uscire fuori dal caos ». La stampa confindustriale e agraria continua ad invitare il Presidente della Repubblica a prendere in pugno la situazione.

30 giugno: I direttivi dei gruppi parlamentari democristiani della Camera e del Senato si pronunciano per la riconferma all'on. Moro. Il Presidente Segni prosegue le consultazioni.

1° luglio: Uscendo dal Quirinale, dove è stato ricevuto dal Presidente Segni, il capo gruppo del MSI alla Camera, on. Roberti, dichiara alla stampa: « In Italia siamo tutti convinti, dal Capo dello Stato all'ultimo lavoratore, che l'esperienza del governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Moro

→

FANFANI

GIOLITTI

è stata la più rovinosa del nostro dopoguerra, specie per il mondo della produzione e del lavoro ». Consultato a sua volta, l'on. Covelli si pronuncia per un « governo di emergenza ». A Parigi, nel corso di un ricevimento all'Eliseo, il generale De Gaulle paragona l'Italia alla « IV Repubblica morente ».

2 luglio: Il Capo dello Stato conclude le consultazioni ricevendo in successive udienze gli on.li La Malfa, Mitterdorfer, Colombo e Rumor. La situazione politica è esaminata dalla direzione del partito socialista italiano, dove emerge un forte contrasto di posizioni tra nenniani e lombardiani. In una nota dell'agenzia *ADN-Kronos* ispirata dall'on. Nenni si parla di « controindicazioni della destra che ha come sfondo non lontano l'avventura e la involuzione reazionaria »

3 luglio: Il Presidente della Repubblica affida all'on. Moro l'incarico di formare il nuovo governo. *Il Tempo* commenta ambiguamente: « A questo presidente che non presiede è stato conferito l'incarico di non presiedere il nuovo governo di centro-sinistra ». Si riunisce il comitato centrale del PSI. L'on. Nenni afferma di avere imparato in 50 anni di lotte ad avere paura della destra, a non sottovalutare le minacce e la forza.

4 luglio: Il Presidente incaricato inizia le consultazioni ricevendo gli on.li Rumor, Gava, Zaccagnini e Tanassi. L'on. Saragat sostiene al comitato centrale del PSDI la necessità di confermare il programma di centro-sinistra, ma di renderlo più chiaro in alcuni punti. Il comitato centrale del PSI approva la relazione De Martino con 52 voti contro 34 (11 lombardiani e 23 della sinistra). Il settimanale *Il Punto* afferma che il responsabile degli affari economici della CEE, Marjolin, « in un colloquio a Bruxelles, avrebbe ammesso con molta franchezza di essere stato tratto in inganno e di avere capito troppo tardi che le raccomandazioni della CEE erano fondate su un'esagerata valutazione delle difficoltà economiche italiane e facevano parte di un piano preordinato, concordato in sede comunitaria tra alcuni altissimi esponenti del MEC e una personalità del governo italiano di non troppa difficile identificazione ». Questa personalità, secondo *Il Punto,* è il ministro Colombo.

5 luglio: Domenica. Discorso dell'on. Pacciardi a Bari ad una manifestazione organizzata dai « Centri di azione agraria » del Principe Sforza-Ruspoli in collaborazione con il « Movimento Nuova Repubblica ». Dopo avere criticato duramente il Presidente incaricato e i partiti che lo sostengono, l'ex *leader* repubblicano afferma « Il Capo dello Stato, che rappresenta la nazione nel suo complesso, ha l'autorità conferitagli dalla Costituzione di indicare egli stesso il miglior governo per la nazione in un momento di particolare gravità. Chi oserebbe ribellarsi? I comunisti? Troverebbero pane per i loro denti. Il Parlamento? Il Capo dello Stato ha facoltà di scioglierlo e nessuno rimpiangerebbe, in questo caso, la sua fine». Il settimanale *Epoca* appare nelle edicole con una copertina tricolore che reca al centro una fotografia del Presidente Segni sorridente e, a caratteri cubitali, lo scritto: « L'Italia che lavora chiede al Capo dello Stato un governo energico e competente che affronti subito con respon

I carabinieri di De Lorenzo

Tremelloni

sabilità la crisi economica e il malessere morale che avvelena la nazione ».

6 luglio: La direzione della DC da « mandato al segretario del partito e ai presidenti dei gruppi parlamentari di rappresentare la Democrazia Cristiana nelle trattative che saranno condotte dall'on. Moro per la formazione di un governo con i partiti di centro-sinistra ».

7 luglio: Ore 17. Cominciano a Villa Madama le riuninioni per il nuovo governo fra le delegazioni dei quattro partiti. All'incontro, presieduto dallo on. Moro, partecipano Rumor, Gava, Zaccagnini, Nenni, De Martino, Brodolini, Ferri, Mariotti, Saragat, Tanassi, Cariglia, Bertinelli, Schietroma, La Malfa, Reale, Terrana e Salmoni. Al ter mine della riunione l'on. Moro riferisce al Presidente della Repubblica sulle prospettive di formazione del nuovo governo. Sull'Abetone, presente il capo di stato maggiore dell'esercito, gen. Aloja, si svolge un'esercitazione a fuoco dei paracadutisti della « Folgore ».

8 luglio: Proseguono le riunioni quadripartite. Viene raggiunto un accordo di massima sulle misure congiunturali da varare con precedenza assoluta. *Il Corriere della Sera* vorrebbe « mettere risolutamente il paese di fronte al problema non più differibile di una immediata e radicale riforma di tutto il sistema dei rapporti tra governo, Parlamento e partiti ».

9 luglio: Le trattative a quattro si arenano sugli scogli della scuola, della

programmazione e dell'urbanistica. Lo on. Moro riceve l'incarico di predisporre nuove proposte conciliative su questi argomenti. Sui muri di Roma, come era già avvenuto a Torino e in altre città italiane, appaiono scritte murali del tipo: « Governo di emergenza: De Lorenzo al potere »

10 luglio: Proseguono, senza alcun esito per quanto riguarda le maggiori divergenze, le trattative quadripartite. Per le Regioni si affida tutto a un apposito comitato.

11 luglio: Nessun accordo all'orizzonte dei quattro. I ferrovieri annunciano per il 19 luglio (domenica) uno sciopero frazionato di 6 ore.

12 luglio: Le trattative sembrano a un vicolo cieco. I sindacati dei bancari annunciano che decideranno in settimana sull'opportunità o meno di uno sciopero generale della categoria.

13 luglio: Riunioni delle direzioni del PSI e del PRI. I socialisti avanzano alla DC una formale richiesta di chiarimenti sulla scuola e sull'urbanistica. Un comunicato dell'ufficio stampa del Capo dello Stato avverte: « Il Presidente della Repubblica ha ricevuto stamani al Quirinale il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, gen. Giovanni De Lorenzo ». Segni riceve anche l'on. Merzagora.

14 luglio: La delegazione del PSI si presenta alle trattative con un mandato vincolante. I democristiani rispondono che, non avendo posto condizioni ultimative, non intendono accattarne da altri. PSDI e PRI solidarizzano con il PSI. Ci si avvia alla rottura? Il Presidente della Repubblica, riceve il capo di stato maggiore della difesa, gen. Aldo Rossi. Il gen. De Lorenzo tiene una riunione di alti ufficiali dei carabinieri, nel corso della quale predispone i particolari di attuazione di un piano destinato a sovvertire le istituzioni repubblicane.

15 luglio: La direzione democristiana, al termine di una lunga e laboriosa riunione, emette un comunicato con il quale « invita la delegazione a proseguire le trattative per la formazione del governo di centro-sinistra ».

16 luglio: Nel pomeriggio, prima che abbia inizio la riunione quadripartito, un comitato del Quirinale annuncia: « Il Presidente della Repubblica, che questa mattina aveva avuto un colloquio con il Presidente del Senato e col Presidente della Camera, ha convocato anche il Presidente del Consiglio incaricato, on. Aldo Moro, il quale gli ha riferito sulle trattative in corso per la costituzione del governo ». Il Presidente Segni, si afferma avrebbe posto all'on. Moro un termine ultimativo di 48 ore per la formazione della compagine ministeriale, trascorso il quale il Capo dello Stato avrebbe dato una sua soluzione alla crisi. In serata ricominciano i negoziati a quattro.

17 luglio: Proseguono le trattative.

18 luglio: L'accordo è raggiunto. Al termine della riunione è diffuso un comunicato in cui si afferma tra l'altro: « I partiti della Democrazia Cristiana, socialista, socialdemocratico e repubblicano, esaminata la situazione politica quale si è determinata in seguito alla crisi del governo, hanno deciso di ricostituire la coalizione di centro-sinistra sulla base politica e programmatica definita nel novembre scorso con i necessari chiarimenti e approfondimenti ». L'accordo, in realtà rappresenta un grosso passo indietro sui programmi del precedente governo. Riccardo Lombardi lascia la direzione dell'*Avanti*.

22 luglio: L'on. Moro scioglie la riserva con la quale aveva accettato lo incarico e presenta al Capo dello Stato la lista dei Ministri. I lombardiani del PSI rifiutano di partecipare al nuovo governo.

GIUSEPPE LOTETA ■

2 GIUGNO: *La parata*

KATZENBACH

GOVERNO
la missione katzenbach

Il sottosegretario Nicholas Katzenbach, inviato da Johnson per fornire ai preoccupati alleati europei « spiegazioni » ed ottenerne « comprensione » per il bel regalo di Capodanno, ha trovato dappertutto facce da funerale. L'*embargo* sugli investimenti all'estero la riduzione dei prestiti e delle spese fuori del territorio nazionale, l'appello alla « saggezza » dei turisti americani, costituiscono un *cocktail* difficile da mandar giù soprattutto per i governi del MEC che vedono profilarsi l'ombra della recessione come alternativa alla crisi monetaria.

Che cosa volete da noi — gli hanno detto i tedeschi — usciamo da un anno particolarmente duro per la crísi di diversi settori della nostra economia. La *Volkswagen* marcia male e l'Italia vende a prezzi « giapponesi » sul nostro mercato frigoriferi, lavastoviglie e magliette di Carpi: dobbiamo acquistare adesso i vostri buoni del tesoro, finanziare al vostro posto le consociate della General Motors e della General Electric che si sono impiantate nel nostro paese, aumentare l'importazione dei vostri prodotti, pagare in qualche modo una parte dei costi per il mantenimento dei GI della settima armata. Non è un po' troppo?

E' troppo infatti, e lo confermano gli applausi riscossi da Kiesinger il 6 gennaio ad un convegno della dc tedesca quando ha detto che Bonn verrà incontro alle esigenze di Washington « di tanto quanto lo permetteranno le nostre forze finanziarie ». Ma si può star sicuri che nessun aiuto alla « austerità » americana verrà da parte della Francia.

Più disposti a « comprendere » ma più preoccupati di tutti per l'arresto degli investimenti americani sono gli olandesi e i belgi: questi ultimi hanno qualche piccolo dispiacere in più, vedono in pericolo i progetti per la « riconversione » dell'industria carbonifera e sono costretti quasi certamente a rimettere nel cassetto, a vantaggio della industria aeronautica USA, il progetto di acquistare i *Mirage* offerti da De Gaulle a condizioni di favore. L'Inghilterra, per la quale i provvedimenti di *embargo* non si applicano che parzialmente, naviga nei guai per la nota crisi della sterlina e per i tagli alla spesa pubblica che ha dovuto conseguentemente adottare.

Il La Palisse strategico. Giunto al posto di tappa romano, come è stato accolto il messaggero di Johnson? Anche noi abbiamo avanzato riserve di carattere « tecnico ». A Katzenbach il ministro Colombo ha ricordato lapalissianamente che da un punto di vista « strategico » l'Italia ha interesse al riequilibrio della bilancia dei pagamenti USA. Il minore afflusso di capitali americani nel nostro paese del resto non ci preoccupa perché in passato il fenomeno non ha mai assunto proporzioni accentuate. Per quanto riguarda la rarefazione dei capitali sul mercato europeo invece c'è un altro discorso da aprire, dato che inevitabilmente i nostri *partner* inaspriranno i tassi d'interesse. Era il meno che si potesse dire: quasi con altrettanta delicatezza, il ministro del Bilancio Pieraccini poneva l'accento sulla necessità di un'azione concentrata sul piano internazionale » per rimediare allo squilibrio della bilancia dei pagamenti americana. Un fatto ovvio anche questo: i costi dell'operazione vanno divisi fraternamente in proporzione delle rispettive possibilità.

Siamo un popolo generoso e non abbiamo mai lesinato la nostra « comprensione » ai cari alleati. Ma, nel suo rapporto al *boss,* Katzenbach non può aver mancato di rilevare che i sentimenti di amicizia e di solidarietà che albergano nel cuore del nostro Presidente del Consiglio sono di lega ben diversa rispetto a quelli nutriti dal ministro degli Esteri. Va detto subito che l'on. Moro, almeno in quest'occasione, ha buttato le carte in tavola evitando di nascondere attraverso contorsionismi dialettici e frasi sfumate i propri obiettivi. E' una lezione che i commentatori politici, abituati a creare dei personaggi a *cliché,* dovrebbero aver appreso una volta per tutte. In seno alla coalizione di maggioranza Moro vuole per sé solo la *leadership* dell'atlantismo. Per lui l'aspetto tecnico dell'aggrovigliata questione dei provvedimenti restrittivi è da accantonarsi decisamente. Contano zero i rischi che corriamo in conseguenza alle difficoltà della moneta USA ed ai 3 miliardi e 500 milioni di dollari di deficit dei pagamenti americani. Subito dopo la riunione con Katzenbach e Fanfani a palazzo Chigi il 5 gennaio egli si premura, con una nota ufficiosa di rassicurare chi poteva temere che le difficoltà del dollaro condizionassero negativamente la presenza militare americana in Europa. Possiamo star tranquilli, dato che i provvedimenti di Capodanno prevedono la continuazione di questa presenza; non importa chi ne pagherà materialmente le spese. Tutto questo « non può non essere considerato con favore da chi, come l'Italia, ritiene necessaria, ai fini dell'equilibrio nel mondo, l'alleanza atlantica e considera opportuna la viva attenzione rivolta dagli Stati Uniti nel nostro continente ».

I rilievi di Fanfani. Al termine dei colloqui, dal canto suo, il ministro degli Esteri, in una dichiarazione affermava che, ascoltate le spiegazioni dell'inviato di Johnson, si erano fatti i « primi rilievi » sulle ripercussioni che le misure americane avranno per l'Italia. « Dal punto di vista del settore cui presiedo — aggiungeva Fanfani — non potevo non rilevare, anche in questa occasione, e soprattutto in questi giorni in cui — come ha dichiarato ieri sera Rusk — si intravedono nuovi spiragli, che una giusta e pronta soluzione al conflitto nel Vietnam può ridurre molte delle difficoltà anche economiche di fronte a cui ci troviamo ».

Questa dichiarazione è stata bloccata dalla Presidenza del Consiglio e, con qualche ritardo, diffusa dalle telescriventi delle agenzie in edizione purgata. Il riferimento ai « primi rilievi » veniva diluito in un contesto che ne correggeva notevolmente l'agro sapore ed i nuovi spiragli apertisi per il Vietnam diventavano « nuovi spiragli apertisi ad Hanoi ».

Ma il fatto che il linguaggio del ministro non sia meno chiaro di quello del suo presidente, anche se di intonazione opposta, viene provato dalle reazioni della stampa benpensante e da quanto dichiara Katzenbach ai giornalisti prima di lasciare Roma. Il *Corriere* alza subito il vessillo della protesta ed illustra alle turbe che si deve ringraziare il titolare della Farnesina se l'*Unità,* mancando nella nota di Fanfani qualsiasi accenno all'alleanza atlantica e all'amicizia italo-americana « poteva speculare *sui contrasti e le perplessità* suscitati a Roma dalla mis-

sione di Katzenbach. Vi è stato solamente il desiderio di Fanfani di inserire nei colloqui un motivo che si presta, per l'appunto, alle speculazioni, anche se correttamente e obiettivamen te trattato ».

Uno spartiacque pericoloso. Il *Corriere* finge di credere che gli italiani si scannerebbero per quest'alleanza e questa amicizia di cui Moro parla e a cui Fanfani non accenna. Con maggiore serietà la stampa « ufficiosa » americana (*U.S. News & World Report*) spiega invece che la calda amicizia che gli italiani nutrono per gli USA si è *un po'* raffreddata e non soltanto per colpa del Vietnam. Ma torniamo all'incontro Katzembrach-giornalisti. Dalle cifre che riguardano il Vietnam — secondo il sottosegretario americano — risulta inequivocabilmente che il deficit della bilancia dei pagamenti sussisterebbe anche se la guerra non esistesse. « Nell'ultimo anno la guerra nel Vietnam ha fatto crescere il deficit della bilancia dei pagamenti a un po' meno di 400 milioni di dollari, mentre il deficit complessivo è di 3,5 miliardi di dollari ». Naturalmente Katzenbach si è guardato bene di accennare al costo della guerra nel sul est asiatico, che per l'anno ora trascorso si calcola in ragione di 20 miliardi di dollari circa.

Quello dell'attivismo atlantico comincia però adesso in Europa a diventare uno spartiacque pericoloso; non si può essere fedeli fino al martirio infognandosi in uno sporco affare tipo Vietnam solo perché si crede nella necessità di garantire i valori delle « democrazie occidentali ». Il mutato atteggiamento delle socialdemocrazie europee, con i Brown che corrono il rischio di essere licenziati per il proprio oltranzismo ed i Brandt che all'interno della « Grande coalizione » sentono il bisogno di prendere le distanze dagli alleati, è particolarmente significativo. Acquista rilievo, qui da noi, il modo con cui l'*Avanti!* ha informato i lettori dell'ultimo exploit del ministro degli Esteri. Un bel titolo su cinque colonne: « Fanfani chiede per il Viet una pace pronta e giusta ». In precedenza De Martino e Palleschi avevano sparato nella stessa direzione: se i buoni rapporti del PSU con l'on. Moro sono in questo momento fuori questione, è anche vero che il tiro a segno socialista contro il Ministro degli Esteri è cessato da qualche tempo. Una presa di distanza che non si spiega solamente con l'avvicinarsi della scadenza elettorale: è anche un avvertimento preciso per il Presidente del Consiglio.

DINO PELLEGRINO ■

SINDACATI

due vertenze risolte

Il nuovo anno è cominciato con due importanti accordi sindacali. Nella mattinata del 3 gennaio, dopo una trattativa conclusiva protrattasi per una intera nottata, è stato firmato presso il ministero del Lavoro, l'accordo per il rinnovo dei contratti nazionali dei bancari. Una discussione notturna terminata alle tre antimeridiane del 5 gennaio è sboccata in un'intesa fra Governo e sindacati, che pone termine alla lunga vertenza degli statali.

Se il primo accordo è di carattere contrattuale, il secondo, quello degli statali, dovrà tradursi in un provvedimento legislativo, che il Governo presenterà tempestivamente al Parlamento. Esso è stato definito come il primo atto della riforma della pubblica amministrazione, e si tratta di una definizione giustificata, purché non se ne ingigantisca la portata relativamente modesta, col rischio connesso di trascurare problemi di fondo tuttora insoluti. Più propriamente, si può dire che la novità consiste nel metodo, cioé nella ricerca di una connessione fra problemi retributivi e normativi del personale e miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione. Le Confederazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) hanno giudicato positivamente il punto d'approdo a cui si è pervenuti nell'ambito di questa « contestualità », pur non sottacendo che permangono alcuni punti da chiarire (fra i quali l'esigenza di garantire, nello ambito dei tempi del riassetto, l'allineamento a 40 ore settimanali dell'orario di lavoro di talune categorie di dipendenti delle aziende autonome) e precisando che sussiste un disaccordo di fondo circa le « trattenute per brevi scioperi »: questione per la quale le Confederazioni hanno preannunciato di riservarsi di agire in tutte le sedi, compresa quella parlamentare, nell'intento di garantire che il diritto di sciopero venga integralmente riconosciuto ai pubblici dipendenti « senza alcuna limitazione né trattenuta punitiva ».

L'accordo per gli statali. L'intesa fra sindacati e governo prevede miglioramenti retributivi per i pubblici dipendenti, in un contesto di gradualità che dovrà consentire un parallelo riordino delle carriere attraverso una definizione più funzionale delle qualifiche, sulla base del principio di uguale trattamento a parità o equivalenza di mansioni, indipendentemente dall'amministrazione o azienda d'appartenenza.

Circa le competenze accesorie, è previsto il mantenimento di quelle collegate con effettive situazioni di rischio o di disagio o aventi scopo incentivante, mentre le altre non dovranno superare il 10 per cento degli stipendi in atto, salvo la conservazione di eventuali eccedenze per il personale attualmente in servizio, sotto forma di assegno riassorbibile. Provvedimenti di blocco o limi- →

ROMA: *Gli sportelli della Banca Commerciale*

tazione delle assunzioni risponderanno all'esigenza di ridimensionare l'apparato burocratico, mentre norme più agili sono previste per taluni trasferimenti da un'amministrazione all'altra. Di rilevante importanza è infine la parte dell'accordo che si riferisce ai diritti sindacali, che verranno ampliati e — ciò che più conta — istituzionalizzati nell'apposito provvedimento legislativo.

Omettiamo in questa sede un esame di dettaglio, che comporterebbe una analisi strettamente tecnica, delle soluzioni concordate. Vediamo, invece, lo aspetto contabile dell'operazione di riassetto e i suoi tempi di attuazione. La prima fase decorrerà dal primo marzo prossimo, con l'erogazione di un acconto (non pensionabile ma valido ai fini della « tredicesima ») del tre per cento, per un minimo di tremila lire e un massimo di ottomila. Le nuove tabelle saranno applicate in due tempi (1° gennaio 1969 e non oltre il primo semestre del 1970) e con esse risulterà garantito ai dipendenti statali un aumento minimo mensile di 10 mila lire. Per i pensionati, si avrà la riliquidazione sugli stipendi « conglobati » dal marzo di quest'anno e il definitivo allineamento ai nuovi stipendi dal 1° gennaio del 1971.

Riflettiamo su queste cifre. L'onere aggiuntivo che esse comporteranno per lo Stato sarà di 480 miliardi annui, naturalmente una volta attuati integralmente i miglioramenti ora concordati.

ROMA: *La fila in banca*

Una cifra non indifferente, ma giudicata « sopportabile » dal governo. Dividendo tuttavia questi 480 miliardi per il numero assai elevato dei dipendenti e dei pensionati della pubblica amministrazione, si ricavano gli aumenti retributivi di indubbia modestia sopra citati. Corollario immediato di questa considerazione è il doveroso riconoscimento del senso di responsabilità col quale i sindacati hanno condotto una lunga e difficile trattativa, riuscendo a contemperare la tutela delle esigenze della categoria con una corretta valutazione dell'interesse generale. L'esempio è assai significativo e dovrebbe far riflettere quei critici del movimento sindacale che tanto spesso (e tanto a sproposito) lamentano la mancata accettazione da parte dei sindacati della cosiddetta « politica dei redditi ». In un'importante occasione, senza che impalcature tecnocratiche limitassero la loro iniziativa, le Confederazioni dei lavoratori hanno operato con equilibrio e senso di responsabilità: « Pochi soldi per ora, ed è un miracolo, trattandosi di un anno elettorale », ha scritto Domenico Bartoli sul *Corriere della Sera*. Non « un miracolo » — obbiettiamo noi — ma una dimostrazione di maturità non frequente in altre parti sociali: verrà almeno a risparmiarci nelle prossime settimane e nei prossimi mesi gli uggiosi discorsi di tanti ministri, paternalisticamente invitanti i lavoratori e i sindacati alla prudenza e alla pazienza?

Il ruolo del sindacalismo « politico ». Abbiamo ripetutamente parlato di « Confederazioni », con riferimento alla CGIL, alla CISL e all'UIL. La vertenza degli statali, infatti, nei suoi sviluppi e nelle sue conclusioni, ha messo in evidenza il ruolo decisivo delle tre maggiori Centrali, del sindacalismo « politico », potremmo dire (non nel senso strumentale di sindacalismo « partitico », ma nel senso di sindacalismo impegnato sui grandi temi di sviluppo della società) rispetto al sindacalismo « autonomo », che ha spesso rivelato l'angustia delle sue concezioni settorialistiche (un discorso a sé richiederebbe tuttavia il sindacalismo scolastico, non assimilabile alle altre posizioni « autonome » del pubblico impiego).

Un dirigente sindacale ha posto in luce, fra le caratteristiche di fondo della vertenza, la « costante unitaria » nell'elaborazione e nella condotta della trattativa da parte delle tre Confederazioni. Solo il sindacalismo « politico », infatti, era in grado di cogliere — e di affrontare unitariamente — la duplice esigenza rivendicativa (miglioramento degli stipendi) e strutturale (avvio della riforma della pubblica amministrazione). Ma aggiungiamo, il sindalismo « politico », proprio perché attento ai processi globali di sviluppo, potrà essere un alleato prezioso per chi voglia riformare sul serio, ma non potrà non essere un avversario deciso per chi intenda indugiare, temporeggiare, arrestarsi ai primi ostacoli. Lo apparato burocratico italiano, inefficiente e invecchiato, non è tale solo per cause tecniche, ma anche perché « serve bene », tutto sommato, l'inerzia politica: è l'apparato tipico di uno Stato accentrato e diffidente rispetto alla moderne istanze di « partecipazione democratica » del cittadino; di uno Stato più propenso a conservare che a cambiare, più sensibile alle pressioni dei forti che alle istanze dei deboli. Rivolgendo la sua attenzione ai problemi della pubblica amministrazione ed esercitando su questo terreno il proprio senso di responsabilità, il movimento sindacale si pone come un elemento dinamico, di stimolo e di critica, come compartecipe di quella riforma che non si può certo esaurire in un pur necessario riordino di qualifiche e di carriere (si pensi ai problemi strutturali delle aziende autonome e ai problemi di decentramento connessi con il preannunciato ordinamento regionale), se vorrà offrire un reale supporto alla politica di programmazione democratica. E' del tutto evidente che questo ruolo propulsivo il movimento sindacale potrà assolverlo tanto meglio — sul terreno del consenso e del dissenso, della partecipazione e della contestazione — quanto più saprà accelerare il proprio cammino verso l'unità. La conclusione della vertenza degli statali, insomma, chiude un capitolo ma ne apre un altro, più impegnativo per tutti: per i sindacati e per il governo. Un capitolo ancora da scrivere.

Un accenno più sintetico alla vertenza dei bancari, già ricordata all'inizio. La controversia contrattuale è durata a lungo, circa un anno, e, specie nella fase conclusiva, è stata caratterizzata da intense azioni di sciopero. Gli aumenti ottenuti sono del 7 per cento sulle retribuzioni (5 per cento subito, 2 per cento dal 1° gennaio 1969); ad essi si aggiungono miglioramenti dell'indennità di rischio, delle ferie, ecc. Un compromesso è stato raggiunto per il difficile problema della scala mobile, che era stata al centro del dissenso fra le due parti. Rimane aperto, malgrado un riconoscimento contrattuale di principio, un altro problema di preminente importanza, quello della contrattazione integrativa nelle aziende di credito. Su questo tema si svilupperà la pressione sindacale, perché — affermano le organizzazioni dei lavoratori bancari — « il qualificante ampliamento dei contenuti della contrattazione integrativa resta l'obbiettivo di fondo della categoria ».

GIORGIO LAUZI ■

I bambini della Casa Bianca

I bambini del Vietnam

VIETNAM

A CARTE COPERTE

Quali possono essere gli effetti dell'attuale fase di intensi sondaggi diplomatici? Nord Vietnam, USA, Cina, URSS, Inghilterra sono impegnati in una complessa partita a carte coperte, il cui esito è quanto mai dubbio. Ma non si sfugge al sospetto che la parte americana cerchi solo degli alibi per continuare ed estendere la scalata.

La **diplomazia** si muove per il Vietnam, ma gioca al buio, a carte coperte. Potrebbe essere un bene, in quest'imbroglio, ma non si sfugge al sospetto che la parte americana cerchi soltanto degli alibi per perpetuare il conflitto, e allargarlo nell'illusione che la « scalata » avvicini il negoziato da posizioni di forza.

In realtà uno dei contendenti ha parlato chiaro: il Nord-Vietnam. Il ministro degli esteri Nguyen Duy Trinh, il 30 dicembre, aveva detto: se gli americani vogliono trattare, cessino i bombardamenti e tutti gli altri atti di guerra. Era la vecchia e limpida posizione di Hanoi, già affermata il 28 gennaio 1967 da Duy Trinh, e distorta dagli americani. Questa volta, rilevava il *Times* per primo, il ministro aveva usato il futuro (« se cesseranno i bombardamenti tratteremo ») e non il condizionale (« se cessassero i bombardamenti tratteremmo »). La sottile distinzione britannica ha fatto il giro del mondo. Era una semplice questione di *consecutio temporum* o rivelava un mutamento sostanziale? Ammettiamo la nostra ignoranza della lingua vietnamita e potremmo sbagliarci, ma la nostra convinzione è che Hanoi abbia parlato chiaro fin dall'inizio. Londra offriva una scappatoia, un modo elegante per uscire per la tangente. La vecchia diplomazia britannica è maestra. La giovane diplomazia texana avrebbe molto da imparare ma non sembra abbia colto la battuta. Il ministro degli Esteri di Johnson, il signor Rusk, ha risposto in questi termini: quel che ha detto Duy Trinh è chiaro, che cosa vuol dire no. Sembra paradossale ma è così.

Tutti hanno capito, o hanno finto di accorgersene per la prima volta, o sinceramente hanno colto un'accentuazione nord-vietnamita (e l'accentuazione non è da escludere); gli americani non sanno ancora se si tratta di una disponibilità a negoziati di pace o di « propaganda ». In realtà gli americani sanno benissimo che si tratta di cessare i bombadamenti, che non c'è altro mezzo per negoziare, che tocca a loro fermarsi, perché non sono i nord-vietnamiti che bombardano Saigon o Los Angeles. Ma per capire questa cosa elementare hanno bisogno di « sondare » le reali intenzioni di Hanoi.

La missione Bowles. La delegazione nord-vietnamita a Parigi ha chiarito il mistero del condizionale: ha diffuso un comunicato, il 4 gennaio, per specificare che la frase del 28 gennaio '67 e quella del 30 dicembre '67 indicavano la stessa disponibilità al negoziato alle medesime condizioni, la fine dei bombardamenti e degli altri atti bellici (bombardamenti navali e ammassamento di truppe al 17° parallelo in vista di un'invasione terrestre); il resto era « pura invenzione ». Cioè Hanoi dichiara di parlare sul serio. Abilità diplo- →

matica, affermano i sostenitori di un mutamento sostanziale nord-vietnamita, o chi ha intravisto una accentuazione dell'offerta di pace per prevenire un'altra *escalation*. Sia come si vuole, Hanoi è disponibile, e il « segnale » invocato da Johnson è chiaro. Johnson è con le spalle al muro, Johnson non ha più alibi: lo riconoscono perfino molti amici dell'America.

Ma Johnson ha altro per la testa. Rusk risponde: Hanoi deve dichiarare se, cessati i bombardamenti, aprirà trattative « rapide e fruttuose » (primo punto), e se garantisce di non approfittare della tregua aerea per inviare o preparare altri rifornimenti ai guerriglieri sudisti (secondo punto). L'America in altre parole pretende: 1) che i nord-vietnamiti arrivino di corsa al tavolo delle trattative, col fiato grosso, come dei perdenti, accettando le condizioni di pace americane; 2) che i nord vietnamiti accettino, come base del colloquio, la liquidazione del Vietcong. Né l'una né l'altra cosa sono possibili, perché equivarrebbero alla resa di Hanoi e al tradimento del Vietcong. Non si tratta su queste basi. Ci si arrende. La logica impone: 1) una tregua aerea, se non pubblicamente « incondizionata » come chiede Hanoi, almeno sufficientemente lunga per dimostrare la buona fede americana; 2) il riconoscimento del Vietcong, la trattativa con il Fronte di liberazione sudista, l'impegno a farlo entrare in un governo di coalizione a Saigon, un governo che si rispetti e sia quanto meno neutrale come chiede il programma del Fronte. E' limpido e chiaro come la luce del sole.

Il guaio è che gli americani prima hanno giocato la carta di un Vietcong « nazionalista » ostile a Hanoi, disposto a vendersi ai generali di Saigon (e gli è andata male), ora giocano la carta di un Nord-Vietnam disposto a scaricare i guerriglieri in cambio della propria tranquillità (e gli andrà male).

Cester Bowles, l'ambasciatore USA in India, è andato in Cambogia a « sondare » i propositi di Hanoi e del Fronte, e non c'è motivo di credere che abbia avuto indicazioni diverse da quelle ormai chiare a tutti, gliele abbia riferite il principe Sihanuk o qualsiasi altro. Gli americani giocano al coperto solo perché hanno la coscienza sporca.

L'incontro Cina-USA. A Varsavia l'8 gennaio c'è stato un lungo colloquio fra l'ambasciatore americano Gronouski e l'incaricato d'affari cinese Cien Tung. L'americano ha detto che la discussione è stata « franca e seria ». Questo 134° incontro attraverso l'unico canale diretto rimasto aperto dalla fine della guerra franco-vietnamita è stato solo *pro forma* a carte coperte. Sembra invece, da autorevoli indiscrezioni, che le due parti abbiano messo le carte in tavola, proprio con « franchezza e serietà ».

Al rappresentante di Washington si attribuisce questo ragionamento: la guerra continuerà a salire i suoi « gradini » finché Hanoi e il Vietcong non abbiano accettato le condizioni di Johnson e Pechino non si tolga dai piedi ostacolando questo genere di accordo. Il rappresentante di Pechino, secondo le stesse indiscrezioni, ha risposto: non illudetevi, di questo passo vi troverete di fronte 700 milioni di cinesi. Ciascuno ha detto: attenti agli errori di calcolo.

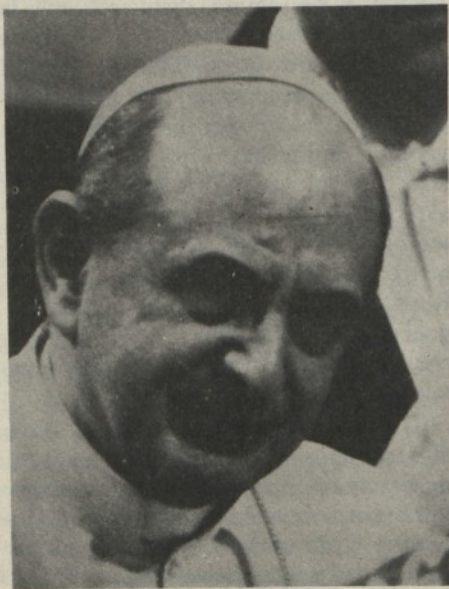
Ma chi sta rischiando di commettere l'errore più grave? La risposta è intuitiva: chi, intervenendo in una guerra civile vietnamita, ha aggredito i comunisti asiatici e sta sfidando l'intero « campo socialista »; cioè gli americani.

Wilson a Mosca. Gli inglesi hanno avvertito l'estrema pericolosità di tale sfida, e Wilson sarà a Mosca dal 22 al 24 gennaio, per poi recarsi a Washington l'8 e 9 febbraio. L'« appuntamento di febbraio », cui ci eravamo già riferiti su queste colonne, è ormai confermato dai fatti. La « predizione » era fin troppo facile.

Wilson chiederà a Kossighin di intervenire su Hanoi e lanciare con lui una nuova conferenza ginevrina. Kossighin risponderà: d'accordo, ma che cosa offre Johnson? E si torna daccapo, cioè ai punti ormai chiari a tutti: fine dei bombardamenti americani, o almeno sospensione prolungata e non ricattatoria; riconoscimento del Vietcong e governo di coalizione a Saigon. Wilson prenderà l'aereo e chiederà la risposta a Johnson, l'unico che può darla. Sembra che Wilson questa volta sia deciso, e sia pronto a minacciare una « dissociazione » aperta dalla strategia asiatica degli Stati Uniti, non solo la deplorazione dei bombardamenti. Ci si augura che il socialismo inglese abbia questa coerenza e determinazione. Gli scettici sostengono che l'America è indifferente alle « minacce » alleate. Ma se la Gran Bretagna rompe, salta il principale alleato europeo. Potrà il dollaro corrompere la sterlina fino al punto di ridurre Wilson al ruolo di commesso viaggiatore anziché di statista? di portalettere anziché di diplomatico?

La conferenza di Budapest. I 18 partiti comunisti hanno confermato per il 29 febbraio la conferenza consultiva di Budapest. Brezhnev l'ha spuntata malgrado alcune incertezze. E' l'altro tipo di appuntamento, al quale i comunisti italiani andranno per discutere l'unità anti-imperialista, non la scomunica della Cina. L'incontro, quale sia il giudizio di Pechino, può essere utile. La pace mondiale è in pericolo e la minaccia viene dall'America di Johnson. C'è più d'un motivo per consultarsi. I tempi stringono e non si possono aspettare le « scalate » americane quale chiavistello di un'offensiva di pace tardiva in estate, quando farebbe soltanto comodo alla campagna elettorale di Johnson. Il precedente del '64 indica che Johnson, sotto le elezioni, può promettere il contrario di quel che farà una volta entrato alla Casa Bianca. E non c'è neanche la garanzia che Johnson non scelga un'offensiva di guerra per creare l'« unione sacra » in patria.

La speranza è che il problema cinese sia esaminato nelle sue giuste dimensioni: la pace passa anche per Pechino, non solo per Washington e Mosca. La Cina esiste, sia essa più vicina o più lontana, ed è comunista.

L. Va. ■

PAOLO VI

URSS

il fantasma di zdanov

Il processo di Mosca contro Ginzburg e i suoi compagni ripropone il problema del difficile assestamento del regime sovietico su basi non staliniste. La libertà della cultura è una delle chiavi di valutazione di questo processo, anche se non ne esaurisce tutti gli aspetti. Preoccupa comunque lo sviluppo in atto di una miriade di nipoti, più o meno legittimi, di Zdanov.

Sembra ieri, e stavamo parlando, ancora agli inizi del 1965, della « liberalizzazione » del regime sovietico nei confronti delle attività intellettuali. Stavamo salutando la riscoperta, dopo gli anni del forzato silenzio stalinista, di Michail Bulgakov, riproposto alla cultura e all'opinione pubblica sovietiche ed occidentali dalla pubblicazione, a puntate, su *Novy Mir* e su *Moskva* del « Romanzo teatrale » e del « Maestro e Margherita ». Ci sembrava che tutto si stesse mettendo, anche se lentamente e stentatamente, in movimento. Lo *zdanovismo* ci appariva come un cadavere ormai decomposto, definitivamente cancellato dalla faccia della terra sovietica dalle travolgenti acque del *disgelo*. Ed avevamo torto. Avevamo guardato alla realtà con gli occhi ingannatori della speranza. Infatti, quasi alla fine di quello stesso anno, precisamente nel settembre, l'arresto di Andrej Sinjavskij e di Julij Daniel, venne a cancellare le nostre illusioni.

Da quel momento in poi è stato un susseguirsi di avvenimenti, spesso contradditorii, che però sembrano tutti egualmente preannunciare la resurrezione di Zdanov o, piuttosto, lo sviluppo vigoroso di una miriade di suoi nipoti, più o meno legittimi.

All'arresto di Sinjavskij e di Daniel seguì una lunga serie di proteste non soltanto occidentali basti ricordare, per esempio, la manifestazione di un gruppo di duecento studenti universitari del 13 dicembre del 1966, svoltasi per le strade di Mosca e capeggiata da Aleksandr Esenin Volpin, figlio del grande poeta Sergej Esenin. E ancora, dopo l'avvenuta condanna dei due scrittori, processati nel febbraio del '66, la petizione al Presidium del Comitato Centrale del PCUS di venticinque fra i più noti scrittori e scienziati dell'URSS, fra i quali Kateav, Paustovskij e Nekrasov. Poi, nel successivo XXIII congresso del PCUS la rinnovata condanna da parte di Breznev e di Kossygin degli eccessi dell'era staliniana sembrò a molti una risposta, anche se indiretta, alle preoccupazioni manifestate dai firmatari di quell'appello e un tentativo di rassicurare l'opinione pubblica sovietica profondamente turbata dalle dure condanne inflitte ai due scrittori.

MOSCA: *Marx al luna park*

Così si ritornò a sperare. Ma passa-

rono i mesi e giunsero, piuttosto che notizie di un atto di clemenza nei confronti di Sinjavskij e Daniel, le drammatiche denunce della moglie di quest'ultimo sul trattamento riservato al marito nel « campo di lavoro » al quale era stato destinato. Nei mesi che seguirono altre voci si levarono a protestare contro la censura e contro il risorgente stalinismo ancora nella stessa Unione Sovietica. Nel maggio dell'anno scorso Solzenitsyn scrisse una lettera al congresso degli scrittori, mentre nell'agosto successivo Voznesenskij si rivolgeva direttamente alla *Pravda* per protestare per il trattamento riservatogli dal direttivo dell'unione degli scrittori, dopo che gli era stato proibito di partecipare ad un festival di poesia contemporanea organizzato negli Stati Uniti. I due documenti, nonostante la fama dei due autori, non sono mai stati pubblicati nell'Unione Sovietica. Comunque, malgrado tutto, resi noti in Occidente, non provocarono, come era stato per Sinjavskji e Daniel, l'arresto dei loro autori. Anche questi furono sintomi che fecero pensare che le autorità sovietiche stavano rivedendo il loro atteggiamento. Ancora un sospiro di sollievo; ma ecco la condanna, avvenuta nel settembre scorso, dei tre giovani scrittori Vladimir Bukovskij, Vadim Delaunay e Evgenji Kusev, rei di aver manifestato a favore della libertà di Sinjavskij e Daniel e accusati di aver collaborato a qualcuna delle numerose riviste clandestine d'avanguardia che circolano ciclostilate fra i giovani sovietici.

Ed eccoci all'undici dicembre scorso, cioè al giorno fissato per l'inizio dei processo contro Aleksander Ginzburg, Aleksiej Dobrovolsky, Yuri Galanskov e Vera Lashkova. Alla data prefissata il processo non si apre, ancora una volta c'è chi spera in un ripensamento delle autorità, mentre nei giorni seguenti sulla coraggiosa *Novy Mir* appaiono due articoli, a firma di Bikov e di Rilenkov, che esaltano la libertà degli scrittori e la verità nell'arte.

Insomma, si continua con le docce scozzesi. La libertà d'espressione nel l'URSS sembra soffrire di una forma ribelle di singhiozzo Ad una manifestazione di anticonformismo, che pare non provocare nessuna violenta e appariscente reazione ufficiale e che fa sperare in un allentamento dei vincoli che inceppano le attività creative degli autori sovietici, segue immancabilmente un irrigidimento delle misure di prevenzione e di repressione dei reati di opinione. E si finisce col non potersi più rendere conto di quali siano i criteri che guidano l'azione dei governanti sovietici.

Ha scritto *Novy Mir* nel suo ultimo numero: « I lettori hanno bisogno della verità — ma la verità è anche molto importante per la letteratura ». Ora che cosa stavano facendo Ginzburg e i suoi amici? Stavano appunto tentando di offrire all'opinione pubblica del loro paese la verità sul processo a Sinijavskji e Daniel. Il reato che ha determinato inizialmente il processo che si è aperto a Mosca lunedì scorso contro i tre giovani scrittori e la loro amica dattilografa era stato individuato, infatti, nella redazione e nella diffusione di un « Libro bianco » sul caso Sinjavskji. In tutto ciò però più che nel processo e nel suo epilogo, c'è un elemento che ci dà, in qualche modo, il senso della lotta attualmente in corso fra intellettuali e potere sovietico.

In giuoco non è — o non è soltanto — la sorte di questo o di quello scrittore. La posta è ben più grossa; ma per capire quale essa sia sarà necessario soffermarsi sui motivi che hanno determinato il ritardo dell'apertura del processo contro Ginzburg.

Al momento del loro arresto, e cioè nel gennaio dell'anno scorso, Ginzburg e i suoi compagni erano stati accusati di aver creato una rivista clandestina, *Feniks* 66, e di aver fatto pervenire all'estero copia del loro « libro bianco » sul processo a Sinjavskij e Daniel. Tutto faceva prevedere, quindi, che intorno a questi capi di accusa avrebbe ruotato il meccanismo processuale all'inizio del dicembre scorso. La pubblica accusa però dopo la sostituzione del magistrato inizialmente assegnato a svolgere le funzioni, ha chiesto il rinvio del processo, onde poter produrre nuove prove sulla colpevolezza degli imputati e, soprattutto, nuovi capi di imputazione.

Lunedì scorso abbiamo visto di che cosa, in pratica, si trattava. Ginzburg e i suoi amici, sono stati accusati non solo dei due reati precedenti, ma anche di aver diffuso in varie parti del paese materiale antisovietico, ricevuto da un'organizzazione straniera, e di aver accettato dalla stessa organizzazione valuta e mezzi tecnici allo scopo di suscitare un vero e proprio movimento eversivo.

A questo punto appare evidente quale sia la posta in gioco a Mosca. Le autorità sovietiche si sono rese conto di non poter più oltre colpire degli intellettuali per dei reati di opinione e hanno fatto ricorso al vecchio armamentario sciovinistico-poliziesco, tentando di accreditare la tesi della congiura antisovietica manovrata dagli imperialisti occidentali. Così facendo, evidentemente, esse determinano — e non sapremmo dire con quali scopi — lo arresto del processo di rinnovamento avviato dal XX congresso del PCUS.

In questa prospettiva le accuse contro Ginzburg e i suoi amici si iscrivono nel panorama dello scontro in corso nell'*URSS* e nell'intero movimento comunista fra conservatori neostalinisti e rinnovatori; ed è per questo motivo che chiunque si consideri parte del movimento socialista non può che esprimere la più ferma protesta per quanto sta accadendo in questi giorni a Mosca, nelle aule di un tribunale e fuori di esse.

In giuoco non è soltanto il patrimonio, pur inestimabile di libertà che i quattro giovani imputati rappresentano, ma le stesse possibilità di evoluzione del regime sovietico, che, proprio per questo processo, ci appare ancora impigliato nelle secche dello stalinismo.

PIETRO A. BUTTITTA ■

NOVOTNY

CECOSLOVACCHIA

la nuova ondata

Le frasi fatte sono sempre un invito alla pigrizia mentale: con Novotny, si sente ripetere, è caduto l'ultimo — o il penultimo — degli stalinisti dell'Europa orientale; adesso la Cecoslovacchia ha imboccato la strada della riforma economica, tutto qui. E' inesatto perché la riforma era avviata da tempo e a Praga non si parte da zero, ma si tirano le somme di una lunga esperienza. Il dibattito era anzi andato molto avanti, fin quasi a rimet-

tere in gioco le scelte politiche di venti anni fa. La Cecoslovacchia era il paese più occidentalizzato alle prese con lo esperimento comunista, quello che aveva la base economica più solida e i più solidi istituti democratico-borghesi (non dimentichiamo che la Germania dell'Est è una « mezza » nazione, per quanto industrialmente forte, e non scordiamo come il nazismo avesse distrutto il concetto stesso di democrazia). Il colpo di Stato comunista del fabbraio 1948 rappresentò la sfida più ambiziosa di Stalin in direzione dello Occidente, il tentativo di penetrazione più rischioso: « guerra fredda » a parte, il modello di società imposto a Praga avrebbe retto alla prova o sarebbe stato un caso permanente di rivoluzione esportata, cioè un corpo estraneo e artificiale?

BRNO: *contadine sull'altalena*

A vent'anni di distanza, riaccendendo la polemica sul colpo di Stato di Praga, la tentazione è di rispondere con un'altra frase fatta: il comunismo ha vitalità solo nei paesi che devono ancora compiere il loro processo di industrializzazione, Marx aveva sbagliato i calcoli e la sua ricetta poteva andar bene per la Russia e per la Cina, il comunismo è uno dei tanti modi di industrializzazione ma non è capace di inserirsi in una società progredita, la crisi cecoslovacca dimostra il fallimento di quella sfida, Praga si trova daccapo di fronte alla scelta fra Oriente e Occidente.

La tentazione occidentale. La tentazione occidentale effettivamente ha la sua presa in Cecoslovacchia, e sarebbe ingenuo pensare che tutto, a Praga, si riduca a una ricerca di razionalizzazione del « sistema » imposto vent'anni fa, quindi a un semplice superamento dell'eredità stalinista. Lo stesso Novotny, per quanto stalinista in origine, e per quanto scettico nei confronti di Krusciov, mantenne la sua fedeltà allo Stato e al partito-guida in ogni circostanza, fino ad ammettere, o a subire, una lenta « destalinizzazione ». Stalinista anche nella revisione (la perenne fedeltà a Mosca), aveva accettato la riforma economica non rinunciando a porle ostacoli, ad « annacquarla » come gli è stato rimproverato. In campo politico non aveva allentato il rigore e l'autoritarismo del partito: il predecessore Gottwald era stato deposto dagli altari e accusato di « culto della personalità », ma la responsabilità del periodo del terrore, dei processi, venne rovesciata interamente su Slansky, il segretario del partito deposto e impiccato con Clementis nel 1952. Clementis, l'ex ministro degli Esteri fu effettivamente una vittima di Slansky, il quale doveva raggiungerlo in carcere e accompagnarlo al capestro in uno dei capitoli più oscuri delle epurazioni staliniane. Alcuni anni fa i capi del regime quasi si vantarono della liquidazione di Slansky come di una « destalinizzazione » *antelitteram*: come Beria in URSS, era divenuto il simbolo e il *deus ex machina* dell'epoca del terrore, e anche l'alibi di chi voleva chiudere con troppa facilità un *dossier* che forse verrà riaperto. Alcuni nomi erano stati fatti, e alcuni dirigenti avevano pagato con la destituzione il loro passato stalinista: il primo ministro Sirocky, il segretario del PC slovacco Bacilek, il ministro della difesa Cepicka. Novotny era uscito indenne malgrado le accuse di quanti lo consideravano corresponsabile, almeno politicamente.

Una nuova classe dirigente si andava intanto formando attorno a Novotny: Lenart, il successore di Sirocky al governo (ma considerato piuttosto un esecutore); Cernik, il capo della pianificazione; Hendrych, l'ideologo del partito (una sorta di Suslov, che rimane nell'ombra ma deve contare più di quanto non appaia); Koucky, una degli uomini più aperti delle nuove leve, a suo tempo considerato un possibile successore al partito o al governo; Strugal ex ministro degli interni e poi membro della segreteria del partito; Dubcek, il nuovo segretario del PC slovacco dopo Bacilek e uomo di punta (con lo scrittore Novomesky) nella riabilitazione di Clementis.

Questi nuovi *leader* hanno portato avanti il processo di « liberalizzazione » all'insegna del compromesso: riforma economica ma con prudenza, senza sbarazzarsi della burocrazia di Novotny; « democratizzazione » con un confine rigido nei confronti degli intellettuali che manifestavano tendenze definite « occidentali » (è noto il caso recente del congresso degli scrittori culminato, per intervento di Hendrych, con il passaggio del *Literarni Noviny* alle dipendenze del ministero della Cultura, con provvedimento disciplinare di censura).

Si era così creata una profonda e grave frattura fra il partito e la nazione, perché gli intellettuali — alcuni dei quali veramente « filo-occidentali » nella richiesta del pluripartitismo, altri per una democrazia vera almeno all'interno del partito unico — raccoglievano le simpatie di molti operai, colpiti dalla riforma e dal suo costo (ridimensionamenti aziendali, licenziamenti, strozzature e casi di stagnazione economica). La Cecoslovacchia era veramente piombata in una *crisi politica,* non solo di adattamento economico, cioè, ma di sfiducia nel partito. Tutto concorreva a tale sbocco: la mancata chiarezza sulle epurazioni, la congiuntura economica, i fermenti di libertà condannati come infiltrazione dell'« ideologia occidentale ».

I nuovi « leader». Il gruppo che assume ora le redini del partito e del paese ha un compito estremamente difficile: colmare il divario della sfiducia rimettendo ordine non solo nel l'economia ma accettando che un libero confronto di opinioni si instauri nel paese sia pure nel quadro del regime a partito unico. E' una battaglia che non è vinta in partenza, anche se nel partito ha avuto l'effetto di rivalutare il comitato centrale sul *presidium* e gli organi periferici sul vertice del potere. Le « dimissioni » di Novotny sono la conclusione di una serie di animati dibattiti in comitato centrale (riunito a settembre, a ottobre, a dicembre e a gennaio), e sono avvenute dopo il pronunciamento dei comitati distrettuali del partito (sette su undici contro Novotny). Lo stesso *leader* sconfitto aveva posto la condizione di una « consultazione democratica » della base, fidando sul sostegno di una burocrazia che continua a resistere.

→

La destituzione di Novotny ha avuto momenti drammatici: in dicembre, come si è saputo dalle indiscrezioni, lasciate filtrare con generosità dall'opposizione che era già maggioranza, otto membri su dieci del *presidium* si erano pronunciati contro Novotny il comitato centrale stava per ratificare, quando giungeva in visita-lampo a Praga il segretario del PCUS, Brezhnev, invitando a non rompere il partito in due o più tronconi; il risultato di questa interferenza, paragonata a quella di Krusciov quando giunse a Varsavia in piena crisi nell'ottobre '56 (elezione di Gomulka), provocava dapprima nel *presidium* un voto pari, di cinque a cinque, ma aveva anche l'effetto di irrigidire il comitato centrale e i comitati distrettuali. Praga rifiutava i « consigli » di Mosca, anche se accettava un apparente compromesso: Novotny sarebbe rimasto alla presidenza della repubblica, ma solo perché il suo mandato scade, per legge costituzionale, nel 1969.

Dubcek, il capo dell'opposizione slovacca, la più decisa contro la burocrazia di Praga, ha assunto la segreteria del partito. E' stata una sorpresa, perché tutti prevedevano la nomina di Cernik, e si dice che Dubcek sia un *leader* di compromesso e di transizione, perché, emigrato con la famiglia in URSS, da giovane venne educato a Mosca. Sulla base di questo solo precedente si afferma che Dubcek è una « garanzia » per i sovietici. La questione sembra più complessa, e rivela piuttosto la frattura che si era creata, nella destinazione degli investimenti, fra Boemia e Moravia, altamente industrializzate, e la « sottosviluppata » Slovacchia. Può darsi che Dubcek sia uomo di transizione, ma solo per questo motivo interno, non per una « concessione » ai sovietici.

Mentre scriviamo si dà per scontato un profondo rimpasto governativo, deciso in comitato centrale ma che richiede un voto parlamentare, e viene indicato quale nuovo primo ministro Cernik, uno degli uomini di punta della riforma. Sullo sfondo sembra possa emergere, più di Hendrych (in parte « bruciato » dalla polemica con gli intellettuali), l'uomo da molti ritenuto il più abile e coerente: Koucky.

Né « romeni » né « jugoslavi ». Con troppa facilità si è data una qualifica di « romeni » o di « jugoslavi » ai nuovi dirigenti di Praga. Dalle valutazioni raccolte in ambienti responsabili, la Cecoslovacchia è orientata a un proprio modello di sviluppo che non porterà, salvo errori sovietici, a posizioni secessioniste di tipo romeno, anche se la riforma economica ha più caratteristiche di quel genere che non di impronta jugoslava. Il lungo dibattito sulla economia ha riproposto ai dirigenti cecoslovacchi la questione che differenzia Bucarest da Belgrado: a Praga, e a Bratislava (capitale della Slovacchia), l'orientamento prevalso è quello di una riforma che non deve assumere « l'economia di mercato » come strumento regolatore, bensì il piano centrale (per evitare scompensi a danno della Slovacchia, e per evitare la formazione di *trust* statali onnipotenti e privilegiati). La riforma avrà per obiettivo la decentralizzazione, ma nel quadro del piano centrale (di cui saranno decentralizzati gli strumenti esecutivi).

Non mancano istanze di tipo jugoslavo (una riforma che del resto è ancora controversa), ma, stando alle informazioni in nostro possesso, le teorie di Ota Sik sarebbero respinte dagli attuali *leader*, Cernik compreso. L'economista Ota Sik, il più noto all'estero tra i fautori della riforma, aveva suggerito un sistema elastico nei prezzi: *fissi* per i prodotti di base, *variabili* tra un minimo e un massimo, *liberi*, con chiara tendenza, tuttavia, a una « economia di mercato socialista ». Gli attuali dirigenti, dopo aver sperimentato parzialmente il sistema, temono per questa strada di dar vita a un « capitalismo di Stato » dannoso all'equilibrio nazionale. La nomina di Dubcek ha appunto questo significato. Il nuovo sistema andrà comunque perfezionato, e il dibattito non è concluso. Le pressioni risultano forti anche in senso opposto all'attuale cautela. Si prevedono tensioni non indifferenti anche dopo questa prima fase della battaglia politica.

La democratizzazione. Il *presidium* del partito, che comprende ancora Novotny e una minoranza di avversari della stessa riforma, è stato allargato a 14 membri, con l'immissione di quattro « innovatori ». E' una garanzia che il modello di sviluppo cecoslovacco può superare i vecchi intralci propriamente burocratici. Ma, come abbiamo visto, le scelte definitive sono ancora combattute, malgrado oggi sia prevalente la tesi di una « riforma prudente ».

La scelta più difficile è tuttavia quella da operare nei confronti dell'opinione pubblica e dei lavoratori, al di là dei meccanismo del piano e dei suoi strumenti. Quando all'inizio dicevamo che la Cecoslovacchia non parte da zero, ma da una lunga esperienza, è perché il dibattito sull'economia è a uno stadio avanzato e consente di correggere gli errori, in difetto e in eccesso, compiuti in questi anni e negli ultimi mesi. Tuttavia il problema di fondo è quello del recupero della fiducia popolare, ed è una scelta politica che impone la democratizzazione del « sistema », pena lo slittamento su posizioni occidentali non solo di gruppi intellettuali, ma degli stessi lavoratori. Se nel partito la crisi appare superabile, con la riscoperta degli iscritti di base, consultati in vista dei cambiamenti di vertice, alla classe operaia, ai contadini, agli intellettuali vanno fornite garanzie di partecipazione politica e di peso politico sia pure nell'ambito di un sistema che continui a reggersi a partito unico. Si tratta di riscoprire i sindacati, le associazioni di massa, quelle culturali, in un processo di democratizzazione che non sia ristretto al partito, e con l'abbandono delle rappresaglie amministrative a carico dei dissenzienti. E' in questo campo minato per qualsiasi regime a partito unico che la Cecoslovacchia può rispondere alla domanda se quel che accadde nel '48 ha creato qualcosa di solido oppure ha soltanto basi di sabbia. Una risposta negativa a priori non terrebbe conto del processo storico in cui è nato e si è sviluppato l'esperimento. Ma per il comunismo occidentale non basta la giustificazione storica: Praga può far cadere il sospetto che il comunismo sia solo una scorciatoia per i paesi che ancora devono compiere la rivoluzione industriale. Sarebbe una sorta di rivincita sulle polemiche di vent'anni fa. I partiti comunisti dell'Occidente se l'augurano di certo. Gli osservatori imparziali come noi sanno che non è a Praga che si decidono le sorti del mondo, ma sono egualmente interessanti alla risposta.

LUCIANO VASCONI ■

GRECIA

il tallone di federika

Kollias, l'uomo di paglia della regina Federica, fuggito in seguito al mancato *putsch* di Costantino, è rientrato ad Atene reinserendosi nella sua *routine* di procuratore generale.

Papadopoulos, il grigio colonnello putschista, a metà contadino a metà militare, pone agli arresti domiciliari il vescovo metropolita di Salonicco, monsignor Panteleimon. La colpa del

PAPADOPOULOS

vescovo è probabilmente solo quella di essere uno dei rappresentanti dell'ala « conciliare » della Chiesa greca, un uomo influenzato fortemente, sembra, dalle idee del Vaticano Secondo, favorevole ad un riavvicinamento dello scisma greco con la Chiesa di Roma nella sua accezione giovannea (è chiaro che queste idee non potevano non portare il metropolita di Salonicco su posizioni di fronda, sia pure velata, allo attuale, ridicolo fascismo dei colonnelli di Atene).

Costantino è sempre a Roma in attesa che le lunghe e complicate trame della mediazione atlantica gli consentano di rientrare senza perdere completamente la faccia.

Il ricatto dei duri. E sembra che l'ala « dura » dei colonnelli (Papadopoulos, Ladas ecc.) abbia in mano armi molto efficaci per contrastare la sia pur blanda azione moderatrice di Costantino e per condizionarlo completamente una volta che il re si decidesse a rientrare ad Atene. Soprattutto, il ricatto sull'oscura vicenda del fondo assistenziale della regina madre Federica la cui esplosione è stata a malapena contenuta nel periodo (il primo governo Papandreu) in cui stava venendo a galla una poco edificante verità. Il « fondo della tedesca » era costituito da denari estorti al contribuente greco attraverso una pesante addizionale del 10%. Tali somme, che sfuggivano totalmente a qualsiasi controllo parlamentare (e anche governativo), servirono, durante la fase culminante della prova di forza antipapandreista del « Palazzo », a portare a termine quell'opera di tenace erosione della maggioranza parlamentare del Centro che determinò la caduta di Papandreu e aprì la strada alla lunga crisi sfociata, il 21 luglio dello scorso anno, nel colpo di forza dell'esercito.

Il contrappunto cipriota. A questo consolidarsi dello squallido potere interno dei « duri » di Atene, fa da instabile contrappunto, la crisi cipriota che sembra avviarsi verso una nuova fase di riacutizzazione. La cronicità del male di Cipro rimbalza negativamente su Atene. E' stato infatti nel caso dell'isola mediterranea che il regime ha subito la sua più grossa disfatta. Come si ricorderà poco tempo fa le truppe greche agli ordini del generale Grivas (uno degli uomini più implicati nelle vicende oscure della destra eversiva greca; « svelò » i piani del presunto complotto dell'Aspida attraverso il quale un gruppo di militari di sinistra giudati da Andrea Papandreu avrebbero dovuto rovesciare la monarchia, offrendo così, alla vigilante destra greca, il *casus belli* per iniziare il concerto antipapandreista) massacrarono 26 contadini turchi. Ankara indignata da questa azione provocatoria ed approfittando nello stesso tempo del relativo isolamento politico dei colonnelli (è estremamente difficile anche per gli oltranzisti atlantici il sostenere apertamente lo squallido fascismo greco), esercita una pressione che finalmente obbliga il governo di Atene a ritirare le sue truppe dall'isola. Questa disfatta politica se non ha condotto ad una soluzione del problema cipriota favorevole alle tesi turche di una spartizione dell'isola, ha però quasi certamente messo fine al sogno greco dell'Enosis, dell'unione, cioè, dell'isola alla Grecia.

Ankara tiene duro. Il 13 dicembre Costantino, forse sollecitato dalle preoccupazioni atlantiche, tentava il suo ridicolo « colpo di stato di aggiustamento » (nelle intenzioni del re era infatti non tanto la volontà di non ridare alla vita politica greca la sua pur tormentata veste democratica, quanto il desiderio di sdrammatizzare, mascherandolo, il fascismo dei colonnelli). Papadopoulos para facilmente. Gli ambienti NATO che avrebbero visto di buon occhio un diluirsi, sotto le ali monarchiche, della dura, e scomoda, grinta dei colonnelli, vengano delusi. La posizione internazionale della Grecia subisce un altro colpo. La Turchia a questo punto torna all'attacco. Nell'isola (fatto senza precedenti e che pone i germi della spartizione) viene creato un governo-ombra turco. Makarios protesta. Ankara tiene duro. La realtà greca che nasconde nella forza interna la sua debolezza esterna spinge la Turchia a giocare una partita dalla quale ha, forse buone probabilità di uscire vincente.

La radice mediterranea. L'ambiguo binario nel quale è immersa la realtà della Grecia dei colonnelli ha fra altre ragioni (la più importante) una sua radice « mediterranea ». Una cosa infatti non bisogna dimenticare nel momento in cui (in seguito alla tragedia arabo-israeliana) l'Unione Sovietica rafforza la sua flotta e le sue posizioni strategiche nel Mediterraneo orientale: gli sviluppi della situazione greca sorpassano il quadro della politica interna della penisola.

E in questo quadro si inserisce la complicata tela di ragno della presenza USA nelle vicende greche. Una presenza manovrata sotto banco che tenta di coprire con un solo, pericoloso, tessuto tutto l'arco del Mediterraneo orientale, da Atene ad Ankara, a Cipro, alle sabbie infuocate del Sinai dove ancora brucia il sapore acre della guerra dei sei giorni. In proposito, il 16 novembre scorso, durante la tredicesima sessione dell'assemblea del l'UEO sulla difesa del Mediterraneo e del fianco sud della NATO, il rappresentante americano Goedhart dichiarava con sconcertante chiarezza: « stimo che, anziché impedire ai comunisti di prendere il potere in Grecia, il governo militare ha favorito l'avanzata del comunismo dandogli l'occasione di sfruttare l'opposizione legittima della nazione alla dittatura antidemocratica che vi è stata instaurata » (dicendo ciò Goedhart non sbaglia molto. Sul numero de *L'Express* del 31 dicembre scorso si affermava che « molti giovani di destra si uniscono al Fronte Patriottico, l'organizzazione clandestina della sinistra, per desiderio di efficacia ». Un altro esempio del fatto che la Resistenza sta uscendo dallo stato embrionale della protesta sentimentale, lo si ha con l'uscita, sia pure clandestina, nel dicembre scorso, del giornale dell'EDA, l'*Avghi*).

E continua Goedhart: « da un punto di vista politico la Grecia è diventata un alleato imbarazzante: l'Occidente ha tutto l'interesse a vedervi restaurare la democrazia. Dal punto di vista strategico, peraltro — continuava Goedhart — il mantenimento della Grecia e delle sue forze armate nella alleanza è di grande importanza militare per l'Occidente ». E il rappresentante statunitense concludeva il suo rapporto mettendo l'accento sulla necessità di « modernizzare, rafforzare la potenza navale e militare della Grecia ».

ITALO TONI ■

AFRICA
la rivoluzione dopo nkrumah

Poiché uno dei presupposti fondamentali della concezione politica di Nkrumah, grande teorico e animatore della rivoluzione africana, era quello dell'impossibilità della «libertà» in un solo paese, la fine della politica di Nkrumah, anteriore alla sua destituzione da parte dei militari nel febbraio 1966, non è stata solo la conseguenza degli errori, innegabili, del suo autore. L'involuzione è stata più generale, investendo con i suoi effetti il Ghana e trovando nel *putsch* di Accra un'altra spinta. Alla stessa realtà appartiene il faticoso equilibrio in cui vegeta la rivoluzione nel Mali e nella Guinea, costretti a compromessi di vario genere per uscire da un isolamento che da solo può bastare a segnare la condanna dei loro esperimenti, mentre la Tanzania gode di minori disturbi solo in virtù della sua maggiore povertà e della rinuncia a qualsiasi esportazione del suo modello. Nel momento del trionfo dell'opportunismo e dei colpi di stato militari, nel momento della crescente stabilità dei regimi bianchi e dei primi cedimenti nei loro confronti anche fra i governi neri indipendenti, nel momento del ristagno dei movimenti di liberazione nazionale nelle colonie, esiste ancora un'« Africa rivoluzionaria »?

L'Africa rivoluzionaria non esiste più come blocco: non solo perché i governi che si richiamano più coerentemente all'anti-imperialismo e al socialismo hanno abbandonato i sogni associativi e persino un minimo di coordinamento politico, ma perché è obiettivamente fallita la prospettiva di condurre su più piani e in più paesi, contestualmente, una battaglia di liberazione che doveva valere per tutta l'Africa. Non esiste neppure più una guida, o una filosofia, in grado di mobilitare tutte le forze rivoluzionarie. L'Africa è sempre parte — considerata nel suo complesso — del sistema economico occidentale, mentre né l'URSS né la Cina possono, nella grande politica, compensare l'influenza degli Stati Uniti o della CEE. All'interno, i governi, poco sicuri del proprio consenso e della propria forza, continuano ad agire ignorando le masse e spesso reprimendone le pressioni, contravvenendo alla regola essenziale di ogni rivoluzione.

Gli ultimi rivoluzionari. E' alla luce di questa situazione e delle relative esigenze, che si spiega il processo di revisione in corso in Guinea e in Mali. Le risultanze sono tanto più significative perché Guinea e Mali esauriscono di fatto, passato il Ghana nel campo del neo-colonialismo, il settore rivoluzionario dell'Africa occidentale, e quindi, considerata la diversa problematica dell'Africa orientale e soprattutto dell'Africa meridionale, dell'Africa nera *tout court*. Il segreto dell'esperimento di Nyerere, del resto, che per molti motivi è il più rigoroso, sta nell'autolimitazione: il governo della Tanzania cerca al più di influire, con prudenza, anche per meglio difendere le proprie posizioni, sull'evoluzione della Zambia e del Mozambico. Il Congo-Brazzaville, dal canto suo, troppo piccolo per avere rilevanza su scala africana, è chiuso dalla sua stessa realtà di paese artificiosissimo, sbilanciato verso il segmento urbano, con problemi di sviluppo e integrazione che non conoscono le società prevalentemente rurali e tribali dell'Africa.

Le premesse da cui ha avuto origine la riconsiderazione della politica in Guinea e in Mali erano le stesse. La trasformazione della società da tribale a socialista senza passare per fasi intermedie non era avvenuta nei modi e nei tempi previsti. Il progresso economico, misurato in termini quantitativi, non era soddisfacente, perché la produzione, spesso anche di beni di prima necessità, o era rimasta inalterata o si era abbassata, senza neppure far vedere i sintomi di quella diversificazione verso l'industrializzazione e l'autosufficienza, che in tempo lungo è indispensabile. La scelta contestativa dei governi aveva alienato i favori delle potenze occidentali, e prima della Francia, facendo mancare fonti di capitali, mercati di sbocco e appoggio finanziaro. Anche sotto il profilo eminentemente sociale, i risultati erano deludenti, al punto che tanto in Guinea quanto in Mali (con minori aberrazioni) si era prodotta una classe, coincidente praticamente con i quadri dirigenti, munita di tutti i caratteri di una classe privilegiata, lontana dal popolo, incapace in particolare di imporre, dall'alto di un tenore troppo diverso da quello delle masse, i programmi di disciplina e di investimento umano che erano peculiari della politica rivoluzionaria di Sékou Touré e Modibo Keita.

Ha preso l'iniziativa il Mali. Per uscire dall'accerchiamento, il governo di Bamako ha negoziato con la Francia un accordo finanziario che ha assegnato alla Francia la responsabilità di garantire il franco maliano, così svalutato e screditato da rendere sempre più impervio al Mali il commercio estero, anche con i paesi dell'Africa occidentale francofona: l'accordo non prevede di per sé inversioni di rotta per le opzioni politiche e sociali del Mali, ma di fatto, per l'obbligo assunto di risanare le condizioni delle società statizzate e di sottoporre alla Francia i conti pubblici del Mali, il regime di Modibo Keita ha dovuto attenuare le punte del suo esperimento. La contropartita dovrebbe essere la stabilizzazione finanziaria, che è certamente un requisito di qualsiasi politica attiva. I risultati non devono essere mancati se è vero che a metà dicembre è stato concordato che, al più tardi, il 31 marzo 1968 il franco maliano sarà liberamente convertibile.

I « duri » del Mali. Il ravvicinamento alla Franca, dalla svalutazione della moneta alla richiesta di aderire agli organismi monetari del blocco francofono, si è accompagnato ad una radicalizzazione dell'*équipe* dirigente. Il 22 agosto 1967, il presidente Keita ha sciolto l'Ufficio politico del partito unico, l'*Union Soudanaise,* concentrando i massimi poteri nel Comitato nazionale per la difesa della rivoluzione, in cui prevalgono i « duri » del regime, i fautori di un rilancio degli obiettivi rivoluzionari che furono alla base della scelta del 1960. Lo spostamento è stato favorito dall'orientamento dei dirigenti più in vista del partito, che sono, a differenza dei « capi storici », del partito in Guinea, tutti all'ala sinistra. Il governo maliano, in conclusione, sembra comportarsi come se ritenesse che la crisi attraversata dal sistema non sia da imputare ai principi socialisti bensì al modo in cui tali principi sono stati applicati: la ripresa dovrebbe passare perciò per una rivalutazione del socialismo ed una maggiore fiducia nei militanti, chiamando alla testa del regime uomini più rigorosi e più competenti, veramente convinti della superiorità della scelta socialista. La normalizzazione con la Francia non

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

(*continua a pag.* 33)

NKRUMAH A LONDRA

SINAI '67: *La vedetta israeliana*

SINAI (2)

LA PACE ARMATA

CAIRO '56: *Nasser e la sua équipe*

Dopo Suez la pace con la rivoluzione araba diventava impossibile a meno di una sensazionale inversione di rotta da parte di tutti gli interessati. Il passo decisivo fu compiuto non soltanto senza esplorare a fondo le alternative, ma addirittura respingendo ogni indizio di ragionevolezza da parte del regime nasseriano nei suoi anni formativi. Gli uomini che circondavano Ben Gurion accettarono gli orientamenti politici della Francia e della Gran Bretagna e non soltanto il loro appoggio militare, perché consideravano opportuna e necessaria alla difesa di Israele la debolezza araba. Con questo atteggiamento Israele si poneva in netta opposizione alla rivoluzione araba.

Theodore Draper così riassunse la conclusione della manovra di Suez:

Per gli inglesi era un'occasione per ritornare nella zona del canale dalla quale avevano appena sgomberato, e per riaffermarsi nel loro vecchio possedimento imperiale. Per i francesi punire Nasser per i suoi aiuti ai ribelli algerini era altrettanto allettante che riacquistare il controllo del canale.

« Dayan dice che è dubbio se Israele avrebbe attaccato l'Egitto il 29 ottobre 1956, qualora non avesse saputo che Gran Bretagna e Francia progettavano di intervenire con una propria operazione due giorni dopo ».

Fino all'operazione di Suez non c'era in realtà motivo di attribuire a Israele l'etichetta di « imperialista ». E' vero che Israele aveva tratto profitto dallo intervento dell'Occidente per mezzo della « dichiarazione Balfour » e di altri accordi, ma non era impossibile trovare episodi analoghi che dimostravano una conclusione tra nazionalisti arabi e Occidente. Era ovvio che l'indipendenza dalla Gran Bretagna era stata conquistata da Israele; non le era stata regalata. Prima di Suez gli israeliani avevano sempre marciato con i propri mezzi e potevano con ragione rivendicare lo *status* di movimento di liberazione o di indipendenza. Se si può definire l'anticolonialismo come tentativo, da parte di un popolo dotato di identità nazionale, di esercitare il controllo fondamentale sulla propria vita politica ed economica, non v'è dubbio che gli ebrei immigrati in Israele e quelli che già vi abitavano fossero anticolonialisti. Non è da ritenere che il fatto che si trattasse sostanzialmente di immigrati debba modificare questa definizione, perché la dispersione e la persecuzione degli ebrei erano state opera di potenze « coloniali » più grandi, ed ora essi si sforzavano di rimediare a questa ingiustizia. E' vero che la creazione di Israele era in contrasto con il nazionalismo palestinese, ma i nazionalisti rivali vengono spesso a trovarsi in un conflitto del genere.

Dopo Suez, comunque, le accuse arabe di « imperialismo sionista » cominciarono per la prima volta ad avere il suono della verità. Le relazioni israelo-egiziane si definirono negli anni critici 1954-56, e non vi potrà essere riconciliazione a meno che non si tenga conto degli insegnamenti di quegli anni. Il momento decisivo fu segnato dal rapporto instauratosi fra Israele e l'Occidente nella crisi di Suez.

La rivoluzione che Nasser non ha fatto. Prima di Suez il concetto di « rivoluzione araba » significava poco più dell'unità del popolo arabo contro il colonialismo. Nel concetto tuttofare di rivoluzione araba rientravano obiettivi diversi e spesso contrastanti: la liberazione dei paesi arabi dalla dominazione coloniale, la distruzione di Israele, la modernizzazione del mondo arabo, il ritorno all'antica grandezza araba, e la costruzione del socialismo come mezzo per l'emancipazione delle masse arabe. I fautori della « rivoluzione araba » dovevano ancora affrontare il dilemma classico dei movimenti di liberazione nel mondo moderno. La espressione « rivoluzione araba » constava in realtà di due componenti distinte: una rivoluzione nazionalista e una rivoluzione socialista, le quali non erano sinonime e nemmeno necessariamente compatibili. La rivoluzione nazionalista metteva in rilievo la lingua araba, la grandezza araba, l'indipendenza, la coesione culturale e, soprattutto, le tradizioni islamiche. La →

rivoluzione socialista presupponeva riforme economiche, la lotta di classe, la pianificazione e la modernizzazione. Durante la lotta di liberazione contro le potenze coloniali le due rivoluzioni coincidevano, e continuarono a completarsi a vicenda in determinati problemi successivi, come lo sfruttamento petrolifero da parte dell'Occidente. Ma per quanto riguarda il problema più importante, quello relle relazioni con Israele, le due componenti della « rivoluzione araba » vennero ad assumere posizioni sempre più contrastanti nel periodo tra Suez e la guerra dei sei giorni.

Dopo Suez, il decennio degli anni '50 fu in Egitto un periodo di consolidamento, durante il quale il problema della Palestina passava in secondo piano rispetto a quello di esportare la « rivoluzione » negli altri paesi arabi. Prima di Suez, Nasser si poneva come guida potenziale del Medio Oriente, senza aver un'idea ben chiara del rapporto fra Egitto ed arabi asiatici. Prima di Suez il problema numero uno era stato quello di liberare l'Egitto dall'influenza coloniale, ma le sue drammatiche prese di posizione contro l'Occidente avevano provocato le prime vere manifestazioni di appoggio popolare a Nasser in tutto il mondo arabo. Suez lo rese più popolare, perché si era opposto alle grandi potenze e aveva conservato il canale.

Dopo Suez l'Occidente, compresi gli Stati Uniti, boicottarono i prodotti egiziani, ma Nasser riuscì a sopravvivere con l'aiuto del blocco orientale. Nasser divenne il fulcro dell'indipendenza araba, superando di varie lunghezze i suoi rivali sostenuti dagli USA in Iraq, Libano e Arabia Saudita. Tuttavia il contenuto del programma nasseriano per il Medio Oriente era ancora tutt'altra che chiaro. Nasser si limitò a lasciarsi trasportare dalla popolarità della sua immagine di artefice della unità araba, abbastanza forte da resistere alle richieste degli stranieri. Tutto ciò si richiamava soltanto in maniera estremamente vaga a un programma in grado di far fronte alle esigenze delle masse egiziane o arabe. Il nasserismo era all'apice della popolarità proprio perché era così vago. Per alcuni significava modernizzazione per altri nazionalismo arabo e unità, e per altri ancora era la speranza di una trasformazione sociale. Ma finché continuava a essere un'astrazione confusa, ben pochi si astenevano dall'inneggiare a Nasser.

L'unione con la Siria segnò un punto decisivo nella natura della rivoluzione di Nasser. L'unione, celebrata nel febbraio 1958. all'apice della popolarità del dirigente egiziano, era destinata al fallimento perché il contenuto dell'« unità araba » era altrettanto indeterminato di quello della « rivoluzione araba ». Più si sforzava di affrontare i problemi siriani durante i tre anni e mezzo dell'unione, più Nasser si convinceva che la « rivoluzione araba » doveva essere accompagnata da una qualche forma di rivoluzione sociale. Questa convinzione di Nasser divenne ferrea dopo la rottura definitiva dell'unione nel 1961. Come scrisse Peter Mansfield, corrispondente del *Sunday Times* (di Londra):

« Prima dell'unione con l'Egitto il sistema economico siriano era prevalentemente capitalista-liberista, e c'era una classe potente ed esperta di commercianti ed uomini di affari che si opponeva tenacemente al progresso verso il socialismo. Quando una parte dell'esercito siriano si ribellò contro l'unione, nell'agosto 1961, questa classe diede immediatamente il proprio appoggio alla secessione...

« La secessione della Siria dalla RAU nel 1961 fece spostare Nasser verso sinistra, poiché egli era convinto che la secessione fosse stata organizzata dalle classi capitaliste siriane con il benevolo appoggio delle corrispondenti classi egiziane, contro l'estensione del socialismo della RAU ».

Mansfield attribuisce a Nasser le parole seguenti:

« Siamo rimasti vittime di una pericolosa illusione... Ci siamo sempre rifiutati di scendere a patti con l'imperialismo, ma abbiamo commesso lo errore di scendere a patti con la reazione... A questa illusione ne è strettamente connessa un'altra, cioè che sia possibile addivenire a un compromesso con la reazione per motivi di interesse nazionale... Abbiamo visto come in Siria il capitalismo, il feudalesimo e l'opportunismo si siano alleati allo imperialismo per eliminare le conquiste della masse e colpire la rivoluzione socialista ».

Il socialismo arabo. Il primo passo importante in direzione del socialismo era stato compiuto in Egitto in giugno e luglio, appena prima della rottura del 1961 con la Siria. Tutto il commercio di importazione e gran parte di quello di esportazione erano stati statalizzati. Tutte le banche e le società di assicurazioni, oltre a circa 3500 imprese commerciali, furono nazionalizzate. Nuove disposizioni fiscali stabilirono un reddito massimo di 5000 sterline all'anno; un quarto di tutti i profitti di impresa andavano distribuiti agli operai. Una parte di queste disposizioni avrebbe dovuto entrare in vigore anche in Siria, il che non fu estraneo al colpo di Stato.

L'ideologia alla quale si ispiravano le riforme fu esposta da Nasser nella sua Carta Nazionale del maggio 1962. La Carta attribuiva allo Stato la proprietà delle infrastrutture economiche nonché dell'industria mineraria pesante, mentre la maggior parte dell'industria leggera veniva lasciata al settore privato, anche se sottoposta a pesanti restrizioni. Il governo controllava tutto il commercio estero, le banche e le compagnie di assicurazione. I terreni agricoli furono limitati a 100 *feddan* per famiglia.

Tuttavia Nasser si opponeva vigorosamente a uno sviluppo forzato su linee staliniane. Il modello egiziano assomigliava più a quello di Tito e, sotto certi aspetti, addirittura a quello del partito laburista britannico. E' stata incoraggiata l'industria leggera privata e si è evitato di imporre tasse pesanti sui beni di consumo. Come ha rilevato Mansfield, l'aumento massiccio dei consumi nelle città è responsabile in parte delle difficoltà economiche dell'Egitto. Tuttavia questa blanda versione del socialismo era la politica più adatta all'obiettivo nasseriano della massima unità oppure, secondo un punto di vista meno benevolo, quella che seguiva la via di minima resistenza.

E' indubbio che l'Egitto ha assistito a ciò che i marxisti definirebbero lo smantellamento della borghesia e ad una netta subordinazione del settore privato alle superiori prerogative governative, ma anche se all'Egitto non mancano i piani quinquennali, gli mancano invece i quadri statali o un partito in grado di attuarli. Nasser ha assicurato alle classi inferiori egiziane livelli di retribuzione senza precedenti nel mondo arabo, ma non è riuscito a organizzare queste classi trasformandole in una forza politica consa-

DAYAN

pevole in grado di difendere queste conquiste contro chi le minacciava. La politica nasseriana dell'unità nazionale ha sempre fatto passare in seconda linea le differenze di classe, dando invece alle aspirazioni nazionalistiche. Il tallone d'Achille della rivoluzione sociale egiziana non è rappresentato dalla sua visione economica, ma dalla mancanza di una qualsiasi forza politica concreta, capace di metterla in pratica.

E' in questo senso che Israele ha continuato a essere importante per la vita egiziana. Era il « pericolo esterno », sosteneva Nasser, a rendere necessaria la « modernizzazione » in Egitto. In questo senso l'anti-sionismo aveva il vantaggio di creare minori dissenzi che non la più vigorosa e discorde aspirazione alla giustizia sociale. Si sosteneva che le riforme sociali erano indispensabili per la modernizzazione, che a sua volta era necessaria per resistere alla minaccia dell'imperialismo israeliano e occidentale.

L'Unione Socialista Araba avviata dopo il fallimento del precedente esperimento di unione nazionale fu un tie-

pido tentativo di uscire da questo vicolo cieco, tentativo che però non ebbe successo Il fallimento fu dovuto in primo luogo al fatto che la casta militare si vedeva minacciata da una politicizzazione della società, così come tutta la classe dei burocrati statali, la cui vita facile era messa in pericolo dagli ideali socialisti dell'abnegazione e dell'efficienza. L'atteggiamento di costoro nei confronti del pericolo comunista non aveva nulla a che vedere con la libertà dell'individuo o con il

Eshkol

Suez '67: *l'arrivo della flotta sovietica*

dissenso politico, bensì con la minaccia per la corruzione privata. In Egitto Nasser è acclamato perché personalmente non è corrotto né amante del lusso. Per la maggior parte degli altri funzionari la corruzione è sempre stata una forma di vita. La politica rivoluzionaria minacciava questa nuova burocrazia così come aveva minacciato quella vecchia, e Nasser non voleva rischiare uno scontro con coloro che dirigevano il suo governo e il suo esercito.

La rivoluzione egiziana di Nasser rimase impantanata in un punto che la Cuba di Castro superò nel 1961: il problema era quello di passare dalla riforma della vita economica e politica tradizionale alla fondazione di nuove istituzioni e all'istruzione della grande massa della popolazione in modo da ottenere l'appoggio e la cooperazione con queste istituzioni.

Per fare la rivoluzione cubana Fidel Castro distrusse l'esercito di Batista, ma Nasser conservò l'esercito di re Faruk. Perfino la soppressione del tentato colpo di stato dei Fratelli Musulmani e degli ufficiali pro-Neguib nel 1953-54 non portò a una riorganizzazione radicale dell'esercito, che per i 14 anni successivi è sopravvissuto come un'isola reazionaria facendosi beffe in continuazione delle speranze di una rivoluzione egiziana. Le trasformazioni intervenute nella vita civile dell'Egitto in seguito alla riforma agraria, ai decreti sulla nazionalizzazione e alla ridistribuzione dei redditi, lasciarono indisturbata la casta militare. Gli ufficiali continuarono a condurre una esistenza corrotta, feudale e privilegiata. Non c'è da meravigliarsi quindi se uno dei più importanti generali di Nasser è stato trovato ubriaco fradicio in un albergo del Cairo nei primi giorni della guerra, o se la prima richiesta degli ufficiali egiziani catturati dagli israeliani era quella di essere tenuti separati dalla truppa, e la seconda che i vincitori si prendessero cura dei bauli di indumenti dei vinti. Questi ufficiali, tuttavia, erano sempre meno sleali degli ufficiali siriani, « rivoluzionari militanti », che rinchiusero dall'esterno i propri uomini nei *bunker* e poi scapparono a Damasco.

Le contraddizioni della vita egiziana sono sbalorditive. Nonostante tutte le riforme, la casta militare è rimasta una classe compatta e privilegiata dedita alla difesa dei propri interessi. La visione nasseriana di una rivoluzione sociale nel mondo arabo dipendeva da un esercito egiziano che perpetuava nelle proprie file quelle stesse distinzioni di privilegio che proclamava di voler eliminare nel mondo esterno. Analogamente, è difficile aspettarsi che una burocrazia statale corrotta ed egoista possa esportare una rivoluzione che essa stessa deve ancora importare.

Negli anni '60 Nasser ha cercato di portare a termine una rivoluzione nella politica estera corrispondente allo spostamento a sinistra all'interno. La politica estera egiziana non era più imperniata sulla questione palestinese, il che si sarebbe potuto anche interpretare come un buon auspicio, ma si concentrava sulla sfida alle monarchie arabe e alle potenze occidentali che le sostenevano. La lotta aveva il proprio fulcro nello Yemen, ma mirava in realtà all'Arabia Saudita e al petrolio del sud arabico.

Il «pool» petrolifero arabo. Il Medio Oriente vanta dal '60 al '65 per cento delle riserve petrolifere mondiali conosciute, e attualmente produce un quarto del totale mondiale. Per un'ironia del destino i paesi culturalmente e politicamente più deboli tendono a essere i più ricchi in petrolio. Nel 1963 l'Algeria ha prodotto 24 milioni di tonnellate, e il minuscolo Kuwait ben 97 milioni. L'Egitto sovrappopolato ha prodotto 5,5 milioni di tonn. e la spopolata Arabia Saudita 81 milioni. L'Iraq ha prodotto 56 milioni; la produzione siriana è stata trascurabile. L'« unità araba » invocata da Nasser avrebbe avuto evidentemente come presupposto, presto o tardi, un *pool* delle risorse petrolifere nell'interesse dei paesi meno privilegiati; ma nella misura in cui si identifica con la « rivoluzione sociale », l'« unità araba » ha un fascino anche per le popolazioni di quei paesi ricchi di petrolio che sono controllati da regimi feudali arricchitisi con questa unica fonte di ricchezza. Tutti i sogni arabi di un futuro sviluppo della zona si basano in un modo o nell'altro sull'utilizzazione di questo petrolio, dopo che sia stato sottratto allo sfruttamento occidentale. Per questa ragione l'« unità araba » è la bestia nera di quelle potenze occidentali che hanno sfruttato incontrastate il petrolio; perché se mai dovesse sorgere una vera nazione araba, essa esigerebbe la restituzione del suo diritto di primogenitura: questa è la minaccia del nasserismo.

La questione palestinese viene palleggiata nella lotta tra « progressisti » e « monarchici ». I progressisti si servono della questione palestinese come di uno strumento contro i regimi « reazionari », accusati di essere alleati di Israele e di non dare un contributo sufficiente alla causa, per via dei loro legami con gli imperialisti occidentali alleati di Israele. I regimi « reazionari », agitando la bandiera islamica della « guerra santa » per nascondere la realtà della presenza occidentale nei propri paesi e le rivendicazioni dei propri popoli, sostengono che è Nasser l'alleato di Israele; quindi Israele fa comodo a entrambe le parti.

Dopo Suez, il maggior motivo di preoccupazione degli anglo-americani nei confronti di Nasser è stato determinato dalla sua puntata nel sud arabico ricco di petrolio, dove per merito della guerra yemenita si è rivelato una minaccia diretta per il regime feudale dell'Arabia Saudita e per i ricchi sceiccati petroliferi della zona.

All'avventura egiziana nello Yemen si possono muovere molte critiche e in effetti si incontrano ben pochi egiziani interamente soddisfatti della questione. Il pesante intervento degli egiziani in una società tribale alla quale erano culturalmente estranei li ha indotti a commettere errori su errori, ma né gli inglesi né gli americani si sono preoccupati di questi aspetti culturali e morali. Ciò che turba l'Occidente è la presenza di un'iniziativa nasseriana e anticolianista nell'Arabia meridionale, dove si trova gran parte del petrolio.

La combinazione tra provvedimenti socialisti introdotti all'interno in Egitto e la puntata nasseriana nell'Arabia meridionale durante gli anni '60 ha individuato Nasser come nemico della politica estera USA. Questi avvenimenti sono bastati per allarmare gli USA a dispetto delle critiche che i « veri » socialisti possono eventualmente muovere alle riforme di Nasser, e i « veri » rivoluzionari alla guerra yemenita. Johnson non è un purista della rivoluzione, e nemmeno lo sono i sovietici,

→

Sinai '56: *i meharisti egiziani*

che hanno superato la propria ostilità verso l'Egitto per la repressione operata nei confronti dei comunisti fino al punto di prodigare aiuti favolosi al governo del Cairo.

Gli Stati Uniti si sono visti costretti ad essere più cauti nel loro appoggio a Israele, per paura di mettere in imbarazzo i loro protetti arabi, la Giordania e l'Arabia Saudita, ma è indubbio che durante l'amministrazione Johnson l'assistenza diplomatica e militare americana è stata di importanza decisiva per Israele.

L'appoggio dell'amministrazione Johnson a Israele si è manifestato in un periodo in cui la tensione tra Israele e l'Egitto era ridotta al minimo. Gli appelli alla guerra contro Israele venivano molto più dall'alleata dell'America, la Giordania, che dall'Egitto. A quanto pare il governo americano non si curava della natura contraddittoria di una politica che sosteneva contemporaneamente il regime israeliano e quello della Giordania, purché questa politica riuscisse a immobilizzare Nasser sotto un fuoco incrociato.

Fino al 1966 gli Stati Uniti hanno nutrito qualche speranza in una conversione di Nasser. Washington aveva continuato a fornire all'Egitto ingenti quantità di grano, ma questi rifornimenti furono bruscamente interrotti dopo il 3 gennaio 1966. Il taglio del grano provocò una grave crisi nella economia egiziana. Il piano settennale fu sostituito da un più modesto piano triennale e gli investimenti vennero ridotti per poter far fronte al pagamento delle importazioni di generi alimentari. La condizione posta dagli Stati Uniti per una ripresa delle forniture di grano era che Nasser si ritirasse dal Sud arabico.

E' indubbio che fino al maggio 1967, alla vigilia della guerra dei sei giorni, la linea di condotta egiziana consisteva nell'evitare un conflitto con Israele. Agli incontri arabi al vertice il punto di vista ufficiale del Cairo era che lo Egitto non era ancora abbastanza forte per affrontare Israele ed avrebbe dovuto continuare a sviluppare la propria potenza economica e militare per un periodo di tempo considerevole prima che un tale conflitto diventasse possibile. Questa spiegazione non era molto convincente, dal momento che Nasser era disposto a dissanguare le proprie forze militari nella guerra dello Yemen, guerra che impegnava un terzo del suo esercito e una quota corrispondente del suo bilancio militare. L'Egitto continuava a perseguire a parole l'obiettivo di restituire i profughi palestinesi alla propria terra e di ritornare alle frontiere del 1947, ma sul piano dei fatti e delle dichiarazioni politiche serie si discostava dall'antisionismo puro e semplice in due punti: *a*) bersaglio principale diventava l'imperialismo USA (l'opposizione a Israele venne a basarsi prevalentemente sui suoi legami con gli USA); *b*) il ricorso alla forza nei confronti di Israele veniva continuamente postulato sotto forma di politica difensiva nel caso di un attacco israeliano contro gli Stati arabi.

ROBERT SCHEER ■

(2 - *continua*)

(*L'Astrolabio - Ramparts*)

cronache italiane

Il rinvenimento del cadavere di Matteotti

AMERIGO DUMINI

con la ceka e santa rita

Gli sarebbe piaciuta l'idea di morire il giorno di natale. Amerigo Dumini, il protervo esponente dello squadrismo fascista, negli ultimi anni amava atteggiarsi a uomo giusto e pio, buon cittadino e buon padre di famiglia. « Noi piccoli borghesi », soleva dire. E rigorosamente rispettabile era il ritratto che dava di sé: « Io sono un uomo comune, comunissimo, di cultura limitata, ma di sentimenti integri e sani. La mia vita è stata di una modestia e di una onestà esemplari. Tutti quelli che mi hanno conosciuto (...) non possono che consentire a questa mia dichiarazione e in senso assoluto. Si trovi una sola persona, dico una sola, che abbia subìto da me, dal 1919 al 1945, un atto di violenza, un gesto sleale o ingeneroso! Non ho mai fatto del male a persona alcuna e, al contrario, sono stato felice ogni volta che ho potuto fare del bene ». « Al mio passivo — aggiungeva — non si può dunque elencare che la morte dell'onorevole Matteotti »: ma questa è stata « una dolorosa disgrazia ».

I gattini di Dumini. Chi l'ha avvicinato negli ultimi anni potrebbe aggiungere qualche altra pennellata di colore al suo ritratto. Ad esempio, la foto degli amati gattini inviata a Cesare Rossi, l'ex capo dell'ufficio stampa di Mussolini coinvolto nel delitto Matteotti e con il quale Dumini mantenne sempre dei rapporti; o la devozione a Santa Rita, che gli avrebbe salvato la vita, e il cui nome aveva imposto alla figlia; o il vezzo di considerarsi un bersaglio innocente della sorte, assistito però costantemente dalla « mano invisibile e protettrice » della provvidenza. Il terribile sicario era diventato allora un santo sacrestano?

Non proprio. Dietro gli atteggiamenti da agnello spuntava sempre una certa aria furba, un'attenzione tesa verso quanto potesse riuscirgli utile, un capacità di calcolo, che lasciavano

disorientati. Tornava così l'immagine dello squadrista legato inestricabilmente al clima di delitti, affarismi, speculazioni, violenze che caratterizzava lo *entourage* mussoliniano nel momento della presa del potere. In quegli anni Dumini si era creato un personaggio perfettamente aderente allo spirito dei tempi: uomo duro, rotto alle avventure, lesto di pugnale e generoso di olio di ricino. Meno scoperte le attitudini ai traffici remunerativi, e tuttavia ben note. Tra le carte che gli vennero sequestrate dopo il delitto Matteotti, c'erano due lettere in cui gli si offrivano grosse somme in cambio di un suo interessamente per certe forniture governative. Cesare Rossi lo accusò inoltre di aver abusato del suo nome per appoggiare l'offerta di una fornitura di legname alle ferrovie dello stato (di altre « transazioni » parleremo in seguito).

Si può considerare Dumini un interprete fedele dello « spirito eroico » del fascismo. Più precisamente, nelle sue dimensioni limitate, egli esemplifica quella fase particolare di passaggio, in cui il fascismo tentava la trasformazione da banda di avventurieri in partito di governo e di regime. Dumini rappresentò allora uno dei protagonisti della prima ondata, destinati a essere strumentalizzati e poi messi da canto con il procedere della « normalizzazione ».

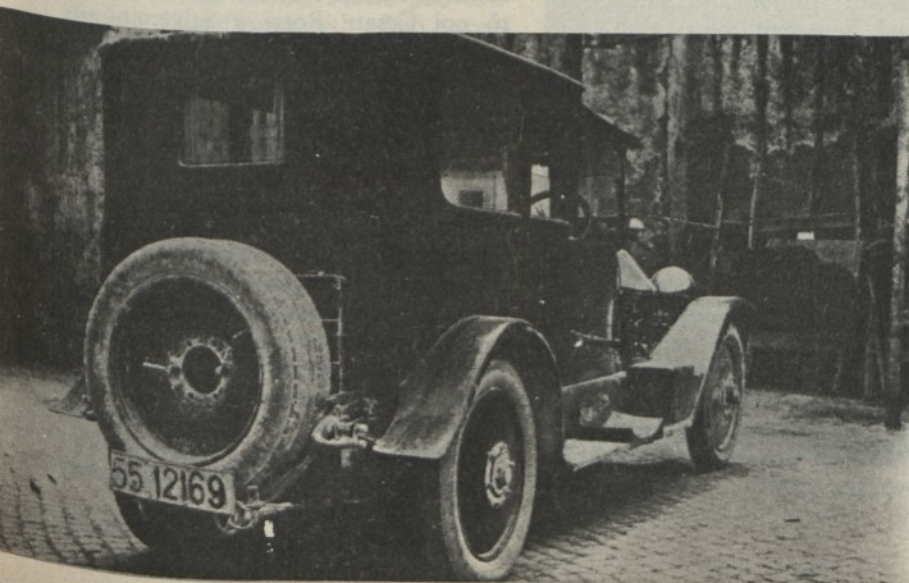
L'eroe di Sarzana. « Dumini: undici omicidi ». Faceva piacere a Dumini che corresse questa voce sul suo modo di presentarsi. Anche se quanto ad omicidi il suo *carnet* era abbastanza scarno. In realtà occorre attenuare l'immagine del terribile sicario: non certo fino a farne un innocuo cittadino, non privo di devozione a sante e madonne e desideroso solo del bene altrui, come lo stesso Dumini si sforzava di presentarsi. Le sue imprese parlano da sole.

Di lui si sa poco. Quasi nessuna notizia sulla sua vita, oltre a quelle, difficilmente controllabili, fornite da lui stesso nel libretto autobiografico « 17 colpi ». Si sa che nacque negli Stati Uniti, nel Missouri; ma fino al '19 non si hanno notizie. Lo ritroviamo in quell'anno a Firenze — uno dei tanti reduci imbestialiti contro i sovversivi — tra gli iscritti all'« Alleanza di difesa cittadina » di Michele Terzaghi e poi tra i fondatori del fascio locale. Dumini racconta che la sua attività di fascista gli procurò spesso botte da orbi: di sicuro ne diede, e molte. Di questo periodo si ricorda soprattutto un episodio infelice: la spedizione di Sarzana, nel luglio 1921, portata dopo di allora ad esempio della intrinseca debolezza dello squadrismo fascista. Così Angelo Tasca descrive l'episodio: « Cinquecento fascisti di Firenze, Pisa, Lucca, Viareggio si sono concentrati a Sarzana, dove occupano la stazione. Là si trova il capitano dei carabinieri Jurgens, con *otto* militi e *tre* soldati. Il capo del piccolo esercito fascista è Amerigo Dumini (...); egli si rivolge al capitano e gli spiega gli scopi della spedizione. I fascisti si propongono lo investimento della città, per ottenere « pacificamente o con la forza » la liberazione di dieci fascisti di Carrara, arrestati in seguito a violenze di ogni sorta commesse nella Lunigiana. Esigono allo stesso tempo che si consegni loro un ufficiale dell'esercito, il sottotenente Nicodemi, che avrebbe schiaffeggiato il capo dei fascisti arrestato, un certo Renato Ricci, a cui Mussolini affiderà più tardi il compito di organizzare i *Balilla*. Quest'accusa non ha alcun fondamento, come dichiarerà più tardi lo stesso Ricci, ma l'ultimatum fascista non è per questo meno perentorio. Mentre Dumini sta parlamentando con il capitano dei carabinieri, i fascisti, impazienti di ogni indugio, si serrano intorno al piccolo gruppo: basta con le chiacchiere, gridano. I soldati si mettono in posizione di sparo e, un colpo di rivoltella essendo partito dalle file fasciste, sparano a bruciapelo sulla massa diventata minacciosa ed aggressiva. Alcuni fascisti cadono, uccisi o feriti. Gli squadristi, abituati a battersi quasi sempre contro gente disarmata ed a contare sull'aiuto della forza pubblica, perdono la testa davanti a una decina di fucili che, questa volta, hanno sparato, e si danno a una pazza fuga ». Vengono inseguiti dalla popolazione locale, e lasciano sul terreno non pochi « martiri ».

Nel settembre del '21 colpito da mandato di cattura per l'uccisione di un carabiniere a Sarzana (venne amnistiato nel marzo '23), Dumini dovette lasciare Firenze e trasferirsi a Milano. Qui assunse il nome di Gino Bianchi (« un nome che mi è sempre piaciuto — scrisse poi — perché, non so come spiegarmi, gli attribuivo un influsso di tranquillità, di quieto vivere e di riposo »), facendosi passare, pare, per fratello di Michele Bianchi. Divenne amico di Cesare Rossi e Giovanni Marinelli, del Comitato centrale dei fasci.

Il portasigarette del Duce. Il 28 ottobre anche Dumini calò a Roma. Le vecchie amicizie con Michele Bianchi, Balbo, Ciano, Finzi, Bastianini ecc. cominciarono a fruttare. Si installò presso l'ufficio stampa della presidenza del consiglio, una sorta di stipendiato vo- →

Dumini

La Lancia nera del delitto

Squadristi toscani

lante per incarichi « di fiducia ». Ma non tralasciava nemmeno gli affari personali. Tra l'altro, nel luglio del '23 lo ritroviamo in Jugoslavia, dove, oltre all'attività di agente fascista concordata in precedenza con Cesare Rossi, trattò la vendita di una partita di armi di cui possedeva presso la Direzione generale d'Artiglieria un'opzione personale. Trattavo una « partita di maiali », scriverà poi nelle memorie. Espulso dal paese per propaganda fascista, tornò in Italia dove venne arrestato per tentato traffico di armi, e subito dopo rilasciato.

Non rimase a lungo inattivo. Venne inviato in missione segreta in Francia: per scoprire le fila di un'organizzazione terroristica di fuorusciti — sostenne in seguito —; in realtà, per saggiare il terreno in vista di un'estensione all'estero delle spedizioni punitive. Ma il clima parigino non si confaceva ai fascisti. Bisognava operare nell'illegalità, con lo spettro dell'arresto e di una condanna severa. I fuorusciti d'altronde erano molto aggressivi, decisi a impedire il trapianto all'estero dei metodi di violenza già sperimentati in Italia. Dumini fece tre viaggi, con Albino Volpi ed altri ex arditi milanesi, finanziati dal sottosegretario agli Interni Finzi. Preferirono — scrisse poi Salvemini — impiegare tempo e denaro nei bar e nei locali notturni, per evitare il peggio: « se quei mancati sgozzatori avessero tentato di dare ai rifugiati politici " una lezione " e fossero stati ricambiati, i loro nomi sarebbero stati iscritti nella lista dei martiri fascisti ». Fu un fiasco completo. E l'ultimo viaggio si concluse, secondo Dumini, con un agguato al Bois de Boulogne in cui gli arditi caddero ingenuamente e da cui Dumini uscì ferito. Malgrado questo insuccesso, nel gennaio successivo, il giorno del suo compleanno Dumini ricevé da parte di Mussolini un portasigarette d'oro con una dedica, come ringraziamento dei servizi resi al fascismo in terra francese.

La ceka del Viminale. Mussolini aveva a cuore Dumini. Era un buon gregario, privo di scrupoli e disposto ad andare allo sbaraglio, naturalmente con la garanzia dell'immunità. Un *trait-d'union* tra i vecchi tempi dell'avventura e dell'azzardo e l'operazione in corso di assestamento al potere. Lo stesso Dumini, personalmente, era impegnato in questo difficile equilibrio: « uomo influente » del sottogoverno era contemporaneamente e costantemente impegnato nell'opera di repressione violenta delle opposizioni e del-

Mussolini primo ministro

Matteotti

le dissidenze. Impiegato formalmente come ispettore viaggiante al « Corriere Italiano » diretto da Filippelli, con regolare stipendio e con una tessera permanente di libera circolazione sulle ferrovie; in realtà capo della famosa « ceka » del Viminale: una squadra di ex arditi messa insieme e comandata da lui e incaricata appunto di vigilare col pugno di ferro su avversari e dissidenti del fascismo. La squadra era formata da Albino Volpi, Amleto Poveromo, Giuseppe Viola, Augusto Malacria, Filippo Panzieri, Aldo Putato, Otto Thierschwald. L'annuncio della sua costituzione venne dato da Marinelli in una riunione del Direttorio del PNF dopo le elezioni dell'aprile 1924; ma in pratica era operante già da tempo. Nella sua denuncia contro De Bono Giuseppe Donati, basandosi sul memoriale Finzi, imputa alla ceka di Dumini le violenze contro gli on. Mazzolani, Misuri, Buffoni, Amendola, Forni, Ciriani, Bergamini, Nitti, e gli assassini dell'arciprete di Argenta, Don Minzoni, e dell'operaio socialista Antonio Piccinini, candidato massimalista alle elezioni del '24. Queste « lezioni » vennero eseguite tra la primavera del '23 e la primavera del '24. Nel marzo del '24 la squadra di Dumini aggredisce e bastona Alberto Giannini, direttore del *Becco giallo*. Seguì un duello, e Mussolini non mancò di esprimere il suo compiacimento perché Dumini era sceso sul terreno in camicia nera. Ma se il duce approvava, il peso crescente di Dumini e dei suoi nell'*entourage* stesso del governo non mancava di provocare qualche reazione. Se è vero che De Bono — come scrisse poi, il 24 giugno 1924, a Balbo e a Sacco — « subito dopo le elezioni e ancora dopo il duello di Dumini con Giannini, *disse* a Mussolini: " Dì a Rossi che mandi fuori dai coglioni Dumini " »...

Il 10 giugno 1924 la ceka del Viminale era stipata in una grande *Lancia* nera, che stazionava sul lungotevere Mellini in attesa che l'onorevole Matteotti uscisse dal suo appartamento di via Pisanelli 40. Dumini era al volante. L'aggressione non era stata preparata a lungo, e venne eseguita in modo così maldestro e dilettantistico da far nascere in alcuni la convinzione che fosse stata davvero casuale, come sostenevano i sicari Bisogna però tener presente che la convinzione della impunità era assoluta, e la ceka era abituata a « lavorare » alla luce del giorno senza dover temere reazioni di sorta. Nove giorni dopo il delitto, interrogato per la prima volta in carcere dai due magistrati incaricati dell'inchiesta, Dumini, « con aria spavalda e modi da teppista », domandò: « ma loro che cosa sono venuti a fare? Il Presidente (Mussolini) è informato di quanto loro stanno facendo? ». E quanto alla mancanza di organizzazione dimostrata dagli assassini (non avevano preparato nemmeno gli strumenti per seppellire il cadavere), lo stesso Mussolini ne rimase colpito: egli — raccontò poi Cesare Rossi a Salvemini — « brontolò per il modo maldestro con cui era stato compiuto il rapimento. " Porca ma... — disse — bastava avessero pisciato sulla targa " »...

Una discrezione costosa. Dal 10 giugno comincia lo strano rapporto che dopo di allora legò il Dumini ai più alti esponenti del regime e a Mussolini stesso. Un rapporto di sostegno e insieme di ricatto reciproco. Già gli arresti dei responsabili del delitto vennero eseguiti con tale inefficienza da autorizzare il dubbio che si volessero far fuggire. Due esempi. Albino Volpi: fermato a Milano, ottenne di farsi con-

durre alla sede del fascio: accontentato, entrò da una porta e fuggì da un'altra, a bordo di un'auto pilotata dal fratello di un dirigente fascista. Amerigo Dumini: sulle sue tracce, nella giornata del 12 giugno, si pose il generale Agostini con un maresciallo dei carabinieri L'Agostini — testimoniò poi De Bono alla Commissione istruttoria del Senato — trovò Dumini nei pressi di piazza Colonna, intento a farsi pulire le scarpe. « Lo avvicinò, gli parlò e non appena si avvide che il lavoro di pulitura era compiuto allontanandosi fece il convenuto segnale all'agente perché procedesse all'arresto. Il maresciallo, per equivoco determinato da disattenzione, invece di arrestare il Dumini fermò un altro signore che nel frattempo aveva preso il posto del Dumini per farsi pulire le scarpe! Intanto questi poté allontanarsi ».

Il capo della ceka autarchica venne arrestato la sera stessa alla stazione Termini mentre si apprestava a salire sul diretto delle 23 per Bologna. Nella sua valigia vennero rinvenuti i pantaloni insanguinati di Matteotti. Interrogato subito dopo rispose: « io non c'entro per niente, non so niente ». Nei successivi interrogatori Dumini sostenne sempre la casualità dell'uccisione, escludendo altresì l'esistenza di mandanti diversi da Marinelli, segretario amministrativo del PNF da cui dipendeva la ceka. Rifacendosi a una testimonianza resa ai magistrati da Curzio Suckert *alias* Malaparte, egli sostenne inoltre che era stato deciso di rapire Matteotti per costringerlo a rivelare le proprie responsabilità nella uccisione di Nicola Bonservizi, primo segretario del fascio italiano a Parigi. Per una « dolorosa disgrazia » l'onorevole Matteotti invece di parlare aveva avuto la cattiva idea di morire per una emottisi: Dumini non sapeva dire di più; d'altra parte lui non aveva preso parte attiva all'azione, non aveva visto niente, sentito niente. Perciò può concludere filosoficamente: « Dio acceca quelli che vuol perdere ».

Ma questa discrezione andava pagata: su ciò il detenuto n. 780 dell'ottavo braccio di Regina Coeli aveva le idee molto chiare. Non si fidava del tutto dei suoi protettori politici. Scritte sotto i francobolli delle cartoline inviate ai familiari furono trovate dure e chiare minacce all'indirizzo dei capi fascisti che avrebbero voluto scaricarlo. E il denaro arrivava. L'avvocato Vaselli, che lo assisteva anche nei patteggiamenti col duce, nell'agosto del '24 gli comunicava di aver fatto un versamento sul suo conto, e aggiungeva: « ho una disponibilità di denaro tale da poter provvedere oltre che alle tue esigenze, anche a quelle della tua famigliola. Perciò nessuna preoccupazione da questo lato... ».

Dumini, invece, si preoccupava. Liberato dal carcere, depositò presso la pretura di Roma un'istanza in cui dichiarava di rifiutare le somme che gli erano state versate durante la carcerazione e girava le spese processuali direttamente al PNF, cui evidentemente competevano. Tra il dicembre del '27 e i primi del '28, egli pensò di dedicarsi all'allevamento dei polli in Liguria; chiese perciò al commendator Letta, della segreteria di Mussolini, un contributo di 300 mila lire. Mussolini aveva autorizzato un versamento di 100 mila lire, e preferiva che Dumini si stabilisse nei pressi di Roma, per poterlo controllare meglio; tuttavia, nel febbraio l'ex capo della ceka ricevette un sussidio di mezzo milione.

A Tobruk, con Santa Rita. Dumini continuava a ritenersi una vittima del proprio dovere. E cominciava a dar troppi fastidi. Accusato di oltraggio al duce venne condannato a otto anni di confino nelle Tremiti. Dev'essere stato in questa occasione che egli cominciò a temere per la propria vita (nelle sue memorie sostiene di aver subito due attentati, ad opera di Bocchini e Marinelli: ma non specifica altro). Fece allora sapere a chi di dovere che aveva provveduto a depositare presso due avvocati texani un memoriale di fuoco (una carta che continuò a giocare a lungo). Non scontò tutta la pena e, dopo aver ottenuto nuovi sussidi, si ritirò in Libia.

Sopraggiunge la guerra, con un nuovo carico di avventure per lo squadrista, che ormai si era dato alle attività economiche nell'Africa italiana. Dopo la caduta di Tobruk egli mette insieme una équipe con compiti di spionaggio dietro le linee inglesi. Il lavoro si conclude alle tre del mattino del 7 aprile 1941, nel giardino della Cassa di Risparmio di Derna. Sei soldati inglesi armati di Thompson, alla luce di una lampada, fucilano Dumini. Diciassette colpi lo inchiodano a terra. « E fu proprio in quel momento supremo — raccontò poi Dumini —, in cui tutti i sentimenti si annientano nella sublimità di un riposo senza fine, che ebbi la visione di Santa Rita da Cascia. Essa mi apparve com'è comunemente riprodotta nelle sue immagini. Inginocchiata, leggermente chinata in avanti, con le braccia conserte, di fronte al crocefisso, nell'estasi della grazia e della carità ». Con l'aiuto di santa Rita Dumini si rialza, fugge e si nasconde in una palude. Santa Rita gli concede inoltre la visione della fuga dell'ottava armata britannica, incalzata dall'Afrika Korps.

Le vicende successive di Dumini sono meno clamorose, quasi insignificanti.

→

AFRICA ITALIANA: *durante la ritirata*

OTTOBRE '22: *Gli squadristi entrano a Roma*

Conta ricordare soltanto che venne arrestato in Italia il 18 luglio del '45 e sottoposto a vari procedimenti penali per i suoi trascorsi squadristici; ne uscì bene. Nell'aprile del '47 venne condannato invece all'ergastolo per il delitto Matteotti; la condanna venne confermata in Cassazione nel gennaio 1950. Liberato nel '53 per condono politico e rimesso poi in carcere, ottenne definitivamente la grazia, contro il parere della famiglia Matteotti che era stato sollecitato dalle più alte autorità giudiziarie. Nelle sue memorie Dumini afferma che la grazia venne ottenuta grazie all'attrito esistente tra Matteotti e Saragat e dopo che un gruppo di ministri — Segni, Tambroni, Andreotti, Paolo Rossi ed altri — si era pronunciato per la sua liberazione.

Nel grembo della Chiesa. Da allora Dumini viveva ritirato. Forse era anche contento del silenzio che lo circondava, così consono ai suoi atteggiamenti pii e austeri. Gli rimaneva però qualcosa del primitivo carattere. Aveva promesso negli ultimi tempi una « confessione » a un rotocalco, dietro la firma di regolare contratto. Ma un anticipo di queste confessioni, pubblicato una settimana fa, dimostra che Dumini non aveva rinunciato a giocare d'astuzia: aveva infatti ripetuto, parola per parola, le tesi sulla casualità dell'uccisione di Matteotti che aveva sempre sostenuto fin dai tempi del processo di Chieti.

Il massone Dumini è morto cullato dal rispetto e dal perdono della chiesa. Recensendo « 17 colpi » la *Civiltà Cattolica* del 24 novembre 1951 scriveva: « L'efficacia dello stile e la commozione dell'animo, che per via del libro si comunica al lettore, anche se qualche sfumatura di furberia e di reticenza qua e là dispiaccia, richiamano fortemente a una maggiore serenità ed equità di pensiero e di giudizio sul tragico avvicendamento degli eventi, da cui è stata travolta la vita del Dumini e dei quali egli porterà sempre impresso il tormento nel corpo e nell'anima. Troppa politica di parte e faziosità di passioni sono entrati nei giudizi pronunciati ed eseguiti Orbene, giustizia significa essenzialmente *proporzione*. E se la condanna dell'innocente grida vendetta al cospetto di Dio, anche l'infierire oltre ogni proporzione contro colui che, senza il nefasto influsso delle passioni politiche, avrebbe già scontate le sue colpe legali come ha redento quelle morali, è una iniquità che non può lasciar tranquille le coscienze dei cittadini ».

MARIO SIGNORINO ■

CULTURA POPOLARE

l'educazione popolare

Questa volta non si è trattato di una protesta contro la parzialità o la deformazione delle notizie. La Rai-TV non era sul banco degli accusati per rispondere di una omissione o di una parola fuori posto. Non che omissioni non si registrino o parole fuori posto non abbondino alla Rai-TV. La felicità della circostanza era nel carattere non-politico della riunione.

Felicità relativa. Essendo infatti la Rai-TV quel mezzo di comunicazione culturale a vastissimo raggio di penetrazione sociale che tutti sanno, le insufficienze e gli errori di impostazione si pagano forse più duramente in termini di scompensi nel progresso sociale e di ritardi nella maturazione civile degli italiani.

Alla programmazione economica è strettamente legato il presupposto che lo sviluppo della personalità del cittadino costituisca un interesse sociale ed avvantaggi la comunità nazionale. A questo presupposto non può più corrispondere — nemmeno con le migliori intenzioni — un'opera di « diffusione della cultura » come di qualcosa che esista al di fuori di coloro che ne debbono fruire. Di fronte al progresso tecnologico e ai rapidi mutamenti dei rapporti sociali ed economici, le forme più o meno stereotipe della cultura « già fatta » cedono il passo a un'esigenza nuova di partecipazione e di controllo.

La conferma della bontà del principio pedagogico della maturazione della personalità attraverso l'esercizio della personalità è venuta da una direzione inattesa: dal progresso stesso della tecnologia. Oggi infatti non si parla più di educazione *degli* adulti, ma di educazione *fra* gli adulti, e, in modo più comprensivo, di « educazione permanente ». Essa comporta la acquisizione di abiti mentali non ripetitivi, che stimolino le capacità critiche e vincano l'inerzia e la passività. Quel che non si fa in Italia cominciando, come sarebbe ovvio, dalla scuola (dove esiste ancora la remora di un « fondamento e coronamento » dottrinario) si faccia dunque, almeno a titolo di riparazione, cominciando dal punto in cui si trova l'uomo della strada. Né si pensi che questa espressione possa giustificare la mediocrità: è infatti scientificamente provato che chi ha bisogno della migliore Rai-TV è l'uomo delle zone più depresse, dove la statica prevale sulla dinamica.

I « gruppi d'ascolto ». E' stato osservato che la radio-televisione ha i requisiti di mezzo pubblico là dove istituisce un rapporto costante col pubblico. In Inghilterra e in Francia, ad esempio, tecnici ed artisti della radiotelevisione partecipano nei *teleclub* alle discussioni sulle trasmissioni. Si tratta di una forma di controllo dei programmi che presuppone una vera e propria « educazione all'ascolto », quale anche in Italia si va formando per l'iniziativa — degna di essere incoraggiata ed estesa — di « gruppi d'ascolto ». Cadrà finalmente la diffidenza mostrata finora dalla Rai-TV verso ogni forma di collaborazione offerta da singoli o da organizzazioni culturali, politiche, sindacali?

E' questo uno dei tre interrogativi che sono rimasti nell'aria dopo il congresso del dicembre scorso, che aveva per tema: « Il piano di sviluppo economico nazionale e l'educazione permanente, con particolare riferimento alla politica di intervento culturale nel Mezzogiorno ». Tenutosi a Roma per iniziativa dell'Unione italiana della cultura popolare e della Federazione italiana delle biblioteche popolari, il congresso ha inteso legare il tema dell'educazione permanente (scuola, cinema, Rai-TV, associazioni volontarie locali, biblioteche, teatro ecc.) ai discorsi globali sulla programmazione.

E' ben vero che la realizzazione di un sistema di educazione permanente e la creazione di nuovi strumenti ed opportunità per l'azione volontaria non figurano tra gli obiettivi del « piano » né tra quelli dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: l'intervento « sociale ed educativo » è stato concepito infatti in stretta subordinazione agli obiettivi dello sviluppo economico e delle attuali forme di partecipazione politica. L'unico spiraglio è quello dell'art. 20 della legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno, il quale prevede che siano utilizzati « anche enti ed istituti specializzati già operanti nel settore ».

Ma, proprio in vista di questa carenza del « piano », si rendeva necessario un discorso franco ed aperto sulla irrinunciabile funzione strutturale e stimolatrice dei pubblici poteri. E il discorso è stato fatto dagli operatori culturali, dirigenti e animatori di circoli sparsi su tutto il territorio della Repubblica.

Possibilità perdute. Richieste degne di molta attenzione sono state avanzate a proposito del cinema. In questo campo ci si trova di fronte al fenomeno paradossale di una estensione che dilata ma restringe gli interessi culturali. Anche per la fruizione culturale del cinema occorrono infatti strumenti adeguati, diversi da quelli delle evasioni domenicali. La possibilità che un pubblico sempre nuovo entri in contatto col mondo attraverso il cinema è prevista dall'aumento stesso della scolarità. Ma questa possibilità andrà facilmente perduta se non si predispongono i mezzi per la crescita di questo nuovo pubblico. Dall'intervento statale non ci si attende tanto la « creazione » di film nuovi quanto il sostegno nel momento della ricezione dei film di interesse culturale. Accanto a quella dei film a passo normale, è stata sollecitata la valorizzazione dei film a passo ridotto.

Il terzo interrogativo che aspetta una risposta riguarda l'accoglimento della richiesta di collaborare all'elaborazione della legge quadro per la biblioteca pubblica in Italia: è stata avanzata dalla Federazione delle biblioteche popolari. Gli organi ministeriali sanno quanto sia antiquata e inefficace la legislazione vigente.

Il 55% della popolazione italiana risiede nei comuni posti tra i 3.000 e i 50.000 abitanti — che sono circa 3500: nella loro grande maggioranza, questi comuni, che per legge debbono provvedere alla scuola dell'obbligo, non possiedono alcun servizio di biblioteca. Per converso, gli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale hanno biblioteche che, non essendo aperte con continuità, non sono utili alla comunità scolastica in rapporto alla spesa che comportano.

Ben difficilmente corrispondono alle esigenze e agli interessi del pubblico i « centri di lettura », istituiti dal Ministero, perché è « prerogativa » del provveditore agli studi approvare o modificare la scelta della dotazione libraria di cui dispongono.

Per un nuovo tipo di biblioteca, che appartenga alla vita della comunità locale e abbia una funzionalità democratica, occorre un nuovo tipo di bibliotecario, che sia un animatore di attività culturali. Uno strumento didattico esemplare, a disposizione degli animatori dei circoli di lettura, sono già le trentasei « schede di lettura », pubblicate dall'Unione della cultura popolare, a Milano.

LUIGI RODELLI

GIUSTIZIA

la repubblica delle sciabole

Il 18 dicembre scorso il Tribunale di Roma ha citato il capo del SID (Servizio Informazioni Difesa, l'ex SIFAR), ammiraglio Henke per sapere se i libri cassa e le documentazioni contabili dei servizi di cooperazione internazionale sono coperti dal segreto militare. In quei libri, secondo le indicazioni contenute in una denuncia presentata dal ministero delle Poste, dovrebbe trovarsi la prova dei reati di peculato aggravato e falso dei quali è accusato il funzionario dei telefoni di Stato, Guglielmo Poce. Se sono coperti da segreto, e indubbiamente lo sono, la prova salta, e con essa dovrebbero saltare dibattimento e processo.

Prima di citare Henke il Tribunale aveva giustamente ordinato alla parte offesa di trasmettere i libri perché fossero acquisiti agli atti. Si trattava di una richiesta ineccepibile, che però non teneva conto della faccenda del « segreto ». Poste e Finanze, ricevuta la ordinanza, la girarono al SID chiedendo cortesemente se non fosse opportuno aderire alla richiesta della magistratura.

Il SID, cortesia per cortesia, rispose consigliando di interpellare l'Avvocatura generale dello Stato « sulla convenienza di avvalersi del segreto ». Figurarsi se gli avvocati si sarebbero fatti intrappolare! « Egregi signori — obiettarono — e noi che c'entriamo? Arrangiatevi ». Conclusione: l'ordinanza fu rispedita al mittente con un *top secret* sulla parola « libri ».

Un tabù fascista. Ora il Tribunale ribussa per avere la prova rivolgendosi direttamente al capo del SID. Ma questi, se non vorrà smentire se stesso, dovrà limitarsi a dichiarare che i documenti reclamati sono realmente protetti dal segreto, aggiungendo tuttavia che egli potrebbe non opporsi alla loro consultazione se « qualcuno » (chi, poi, se arbitra dei segreti è la stessa autorità che li custodisce?) la giudicasse « conveniente ». Dopo di che la giustizia sarebbe costretta ad arrendersi al segreto.

E non sarebbe né la prima né l'ultima volta. In questi stessi giorni, sempre a Roma, si celebra un altro processo nel quale a ogni svolta scabrosa si profila puntuale un segreto che blocca l'approfondimento dei fatti costringendo a traballanti deviazioni. E contro i segreti la magistratura è impotente. Due appositi decreti fascisti (28 settembre 1934, n 1728, e 11 luglio 1941, n. 1161), li riparano da ogni indiscrezione stabilendo che, in caso di contestazione, l'accertamento se una notizia costituisca « segreto » non va espletata dal giudice ma dalla pubblica amministrazione. Formula tortuosamente garbata per dire che il giudice non deve giudicare.

In astratto il concetto di segreto non si concilia con il principio della sovranità popolare. E' concepibile che proprio il sovrano sia tenuto all'oscuro di qualche cosa? In concreto, però, per pochissime notizie, da contare sulla punta delle dita, in quanto la loro diffusione creerebbe uno stato di pericolo per la collettività (la cosa, intendiamoci, è molto discutibile anche per pochissime notizie), si potrebbero consentire dosatissimi strappi alla regola. Le disposizioni fasciste vigenti, invece, prevedono una gamma indefinitamente aperta; esse forniscono anche un elenco, già fin troppo ampio e generico, ma nel terrore che qualche notizia si salvi comunque dal segreto autorizzano le amministrazioni interessate ad emettere « separati provvedimenti » per proteggere qualsiasi notizia. Così tra « segreti di Stato », « segreti militari » e « segreti d'ufficio », non c'è aspetto della vita pubblica che non possa essere sottratto alla conoscenza della collettività.

Il timbro del caporale Quando non c'è il segreto c'è la « riservatezza », variante non meno pericolosa e fonte di ogni specie di abuso. I militari custodiscono tra i documenti riservati perfino l'Annuario delle Forze Armate, la cui pubblicazione è già un titolo obiettivo di divulgazione. Nello Stato Maggiore, secondo una prassi secolare non c'è dispaccio o comunicazione che non venga trasmessa in busta sigillata. Il piccante di questa ossessiva circospezione è che spesso, molte più volte di quanto si creda, l'autorità che decide della riservatezza è il caporale o il soldato alla vigilia del congedo che con gesto meccanico bolla col timbro « riservato » ogni plico che gli capiti sottomano. E quando c'è il timbro non ci sono santi ai quali appellarsi.

Tuttavia con le notizie riservate e segrete c'è poco da scherzare. Se si aprono il codice penale comune e il codice penale militare si ha la sensazione che nessuno di noi dovrebbe essere a piede libero. Impegnati in una nobile gara di severità i due testi perseguono spie, curiosi, indiscreti, chi sa perché vuol sapere e chi sa perché casualmente un amico lo ha informato, con pene che quando sono miti si mantengono sul livello dei cinque anni, ma che in prevalenza oscillano tra i dieci-quindici anni e l'ergastolo. Non è assolutamente necessario che si riveli o divulghi una notizia per cadere nella rete: basta conoscerla (art. 261 c.p. 3° cpv.). Nella sollecitudine di tutelare « beni supremi » il codice penale militare segna un vantaggio sul codice penale comune prevedendo non soltanto la punizione « di chi non fa uso » delle notizie, ma di chi agisce « al fine di favorire lo Stato italiano », norma che, si sottolinea con orgoglio nella relazione ministeriale, « non ha precedenti nei codici abrogati ».

Sarebbe comunque ingiusto dire che dal fascismo ad oggi per i militari non è cambiato niente. Con la guerra, e quindi col fascismo, la sciabola cadde in disuso. I generali accettarono stoicamente questa dura privazione, conservando però *in pectore* sentimenti di rivalsa. Appena chiamati a fare uso delle libertà democratiche cominciarono a lavorare silenziosamente e disciplinatamente per un riassetto più consono ai tempi mutati e ai progressi tecnologici i cui effetti invadono anche le sfere militari. Risultato: nel 1963 l'uso della sciabola è stato ripristinato. Ora possiamo essere tutti felici: se non proprio sul « lavoro », come vuole la Costituzione, la nostra repubblica è fondata sul segreto e sulle sciabole dei generali.

ENNIO CAPECELATRO ■

(continua da pag. 22)

sarebbe, in quanto tale, il preludio di nessuna rettifica.

Le stesse indicazioni sono uscite dal congresso del Partito democratico di Guinea, che, ricalcando l'*iter* del Mali, ha sollecitato la riapertura di rapporti politici (e verosimilmente economici) con la Francia, accoppiata ad una serrata ristrutturazione del regime per scartare tutti coloro che si sono resi indegni del socialismo. Il PDG, non senza coraggio, ha anzi disposto un'inchiesta sui beni del gruppo al potere, così da rimediare a quello « statalismo di classe » rimproverato al regime di Touré, causa prima della degenerazione burocratica e neo-borghese della rivoluzione: difetto accentuato dalla scarsa persuasione socialista dei capi, Touré a parte, che, probabilmente d'intesa con i militari, si terrebbero pronti a patrocinare una svolta in senso moderato. La reazione a Parigi è stata finora riservata, ma anche il Mali ha dovuto attendere prima di concludere con il governo francese le condizioni del suo « ritorno » nella famiglia francofona a parità di diritti e di doveri. Nel caso della Guinea, le trattative sono complicate dalla presenza di ingenti interessi americani, che hanno pressoché il monopolio nel settore industriale-estrattivo.

La nuova atmosfera di conciliazione ha già avuto una manifestazione concreta. Il 18 novembre, dopo il vertice del 6 a Bamako, i quattro paesi membri dell'organizzazione per lo sviluppo del bacino del fiume Senegal hanno preso gli opportuni accordi per una serie di progetti di cooperazione economica. Poiché dell'organizzazione fanno parte — con il Senegal — i tre paesi dell'Africa d'espressione francese che non aderiscono all'OCAM, è evidente il rilievo che, al di là dell'attività specifica che sotto la sua egida i paesi rivieraschi del fiume Senegal (e cioè Senegal, Mali, Guinea, Mauritania) potranno compiere, l'organizzazione assume ai fini politici. L'obiettivo ultimo è il ristabilimento di rapporti di buon vicinato con la Costa d'Avorio, nazione-guida dell'Africa liberale e anti-rivoluzionaria: dai termini di tale eventuale normalizzazione si potrà capire se essa è avvenuta a prezzo delle opzioni che hanno distinto in questi anni il Mali e la Guinea ovvero se essa corrisponde più semplicemente ad un maggiore rispetto, nella reciproca osservanza della non ingerenza, dei corsi politici che le diverse nazioni hanno adottato. ■